

] MARGINI [

56

[STAMPA ALTERNATIVA]

ALBERTO PRUNETTI

POTASSA

POTASSA

direzione editoriale

Marcello Baraghini

progetto grafico

Anyone!

impaginazione

Roberta Rossi

stampa

Graffiti srl Roma

FIGLI DI CANI MAREMMANI

Alberto Prunetti è nato nel 1973 e vive in Maremma. Ha curato e tradotto per Stampa Alternativa, nella collana Eretica, *Primitivo attuale*, di John Zerzan.

Dietro alle persone e agli eventi descritti nelle pagine di Potassa ci sono esperienze, contatti, letture e passioni. Potassa è il frutto di scritture e di riscritture, di letture e di ore passate ad ascoltare, a rivangare storie con amici e conoscenti. Qualche anno fa lessi un libro sulla vita del bandito anarchico Severino Di Giovanni; in seguito venni a sapere che uno dei personaggi del libro era venuto a morire nel mio paese. Poi lessi un opuscolo sulle vittime comuniste dello stalinismo e mi resi conto che una di queste era nata a Tatti, in Maremma. Tra libro e libro non ci sono altre pagine, c'è stata la voglia di vivere, di fare i conti con le stesse cose che hanno mosso i ribelli di tanti anni fa a scappare dalla Maremma. Altri amici, altre carte, altre vite: adesso ho in mano le carte degli archivi di polizia. Che farne? Prendere la silicosi negli archivi? Fare studi con notazioni bibliografiche irreprensibili? Oppure romanzare tutto, come certi narratori latino-americani, mischiare rivoluzione e romanticismo, con personaggi d'un eroico passato che proprio

© 2003 - **Fondo Boccardi**

© 2004 - **Nuovi Equilibri**

Casella Postale 97 - 01100 Viterbo

e mail redazione@stampalternativa.it

sito <http://www.stampalternativa.it>

così lontani sono anche comodi da maneggiare? No, prendo un'altra via. Uso le fonti, senza citarle troppo per mancare di rispetto al rigore dell'archivista. Scelgo i miei personaggi, e non saranno eroi romantici ma figli di cani maremmani, ribelli ma anche violenti, duri. Niente agiografie, per favore.

Intanto Potassa me lo porto dietro, fuori dalla Maremma. In Inghilterra ci sta un po'. Là penso spesso a Lanciotti, uno dei protagonisti, che a Londra aveva fatto il cameriere. Torno in Italia, ma ne riparto subito per l'Inghilterra. Con me ho un'intervista che ho fatto ad un vecchio amico del Lanciotti. La sbobino, poi decido di "romanzare" anche l'intervista, per non passare da serio studioso di fonti orali. Anzi, decido che è il caso di inventarmene un paio di queste fonti, e scrivo delle testimonianze apocrife in vernacolo. Poi ritorno al libro di Bayer, ne leggo un altro sui desaparecidos argentini. Sono di nuovo in Italia: non si parla d'altro che delle torture dei poliziotti durante il G8 di Genova. Penso che potrei infilare nel racconto la vicenda di un torturatore argentino, un tizio che potrebbe essersi dato da fare nei primi anni '80, ma che per contiguità storica dovrebbe stare dentro alle vicende di Di Giovanni e Lanciotti. Mi ricordo poi di alcune lettere di un mio lontano zio, emigrato in Argentina negli anni '60. Le avevo ritrovate anni fa, erano scritte da un tizio malamente alfabetizzato. Tra mille sgrammaticature metteva insieme siciliano e spagnolo per esprimere una vitalità che nessun mangiatore di libri potrebbe mai permettersi. Decido che l'analfabeta sarà il mio maestro di stile. Mi invento l'epistolario del torturatore, mi invento che l'ho trovato tra le carte di Lanciotti, non mi manderà all'inferno una bugia in più ... Carte, storie, amici che si perdo-

no altri che si trovano. Inizio a far girare Potassa di mano in mano, chi l'ha letto lo passi ad altri, un messaggio in una bottiglia. Un giorno mi chiamano per dirmi che c'è chi vuole farlo uscire in stampa. Amici che vanno, altri che vengono, storie che si intrecciano. Potassa continua oltre le righe, lontano, un punto nero si muove all'orizzonte... bestemmie, la vita di sempre.

Alberto Prunetti

POTASSA

Il termine *potassa* è un lemma del dizionario ristretto della chimica e indica in origine il carbonato di potassio. Notoriamente il carbonato di potassio si ottiene dalle ceneri del legno e di altre piante, oppure facendo reagire idrossido di potassio con biossido di carbonio. Tra i vari composti di potassio non si può non citare il clorato di potassio, detto clorato di potassa, un composto cristallino bianco, preparato con l'elettrolisi delle soluzioni di cloruro di potassio. È un forte agente ossidante ed è utilizzato nella fabbricazione di fiammiferi, di fuochi artificiali, e di esplosivi. Ma Potassa per me è sempre stato il nome di quelle quattro case affacciate sull'Aurelia vecchia, verso Grosseto, al piede d'un colle oramai ridotto a ceduo.

13 luglio 1921. Un pomeriggio estivo come tanti, a Potassa, stazione di Gavorrano, nella Maremma grossetana. Un pomeriggio caldo, coi campi che cominciano a ingiallire, i con-

tadini che bestemmiano sotto il sole, senza vento: la vita di sempre. D'un tratto un punto nero, lontano sulla linea dell'orizzonte, comincia a sollevare prima polvere, poi rumore, un fastidio che entra nelle orecchie cerose del barrocciaio Sandrini e lo disturba più dei tafani che da ore torturano le orecchie dei suoi muli. Il punto nero si fa più grande: è un autocarro. Il Sandrini scorge gli abiti neri degli individui che occupano l'automezzo: sono fascisti, si muovono da un paese all'altro dell'Alta Maremma per "bonificarla" dei tanti sovversivi che rendono la vita difficile ai signori.

Giunto nei pressi della stazione di Gavorrano, nel luglio del '21, un autocarro occupato da una squadra di fascisti è costretto a fermarsi bruscamente. Un barrocciaio si è messo di traverso alla strada e impedisce il passo agli "italianissimi". L'individuo si ostina, nonostante le minacce, nel suo proposito. Ne nasce una disputa, e il barrocciaio viene ferito da un colpo di rivoltella. I fascisti liberano la strada e si rimettono in movimento. Ma c'è un uomo che tenta, invano, di inseguirli. È il cognato del barrocciaio, si chiama Domenico Marchettini.

Marchettini Domenico, facchino alla stazione di Gavorrano, sovversivo di simpatie comuniste. Di solito va in giro armato. Di carattere è facilmente irritabile. Se ne sta nei pressi della stazione e assiste da lontano al ferimento del Sandrini. Il fatto che i fascisti possano permettersi di ferire un suo parente e filarsela indenni non serve a tranquillizzarlo. Probabilmente non gli va giù che i nerocamiciati siano sfuggiti ai suoi propositi vendicativi. Lascia i quattro pacchi che stava trasportando e si mette a correre dietro al

veicolo degli squadristi. Ma riesce solo a mangiare la loro polvere. Rimane sudato, col cuore che gli sobbalza sul petto e sputa il sangue alle tempie. Non si è ancora calmato, bestemmia, poi si guarda intorno come fanno certi cani alla catena quando non possono aggredire lo sconosciuto. D'un tratto si accorge che non è solo. Non molto distante c'è un proprietario terriero: è Lattanzio Donati, uno a cui il fascismo gioverà. Il Donati è seduto nell'aia del podere S. Francesco, una sua proprietà poco distante dalla stazione, e guarda una trebbiatrice al lavoro nei campi di grano. Vede il Marchettini che si dirige verso di lui, distante una trentina di metri. Il facchino ha alla cintola due grossi coltelli da macellaio e una rivoltella abbrunita. Pronuncia alcune frasi sconnesse: probabilmente è ancora scosso per il ferimento del parente. Come se tanta propaganda fascista abbia fatto corto circuito in quel cervello, blatera: "Siamo tutti fascisti; dobbiamo essere tutti fascisti". Si avvicina al Donati, impugna nella destra un coltello e si scaglia contro di lui. Vibra un colpo verso il cuore, d'istinto questi si ritrae, il colpo lo raggiunge solo di striscio. Il ferito cade per terra e viene nuovamente raggiunto dal coltello del Marchettini. Un ex fattore del Donati vede la scena, interviene e si frappone tra l'assalitore e la vittima. Il Marchettini, secondo un verbale di polizia con le dichiarazioni della parte lesa, e cioè il Donati, minaccia anche l'ultimo arrivato: "Lasciatemi stare; levatevi di qui; altrimenti ammazzo anche voi." Il Donati è ancora a terra e si lamenta. Viene soccorso da altre persone accorse, che lo allontanano dal luogo dell'aggressione. Il Donati si rialza, regge l'anima coi denti ma riesce ad al-

lontanarsi. Ha la vista appannata, con una mano cerca di tappare il sangue che sgorga dalle ferite. Di lato vede alcune ombre sbiadite. Sono delle contadine, gli urlano: "Tira via, tira via, perché il Marchettini ti vien dietro con la rivoltella." E infatti partono alcuni colpi d'arma da fuoco, ma la mira del furioso facchino è, in questa occasione, imprecisa, e i colpi vanno a vuoto.

Secondo il Donati il Marchettini si recherebbe poi al Gabriellaccio, un podere poco distante dalla stazione di Gavorrano, dove incontra un suo parente che gli consiglia di deporre le armi. Ma il Marchettini oppone un secco rifiuto, anzi, secondo le dichiarazioni del Donati (che in ogni caso era ferito e lontano dal Marchettini, e quindi la sua testimonianza è almeno sospetta in questo punto) il facchino maremmano avrebbe minacciato anche il suo parente: "Levati di costì, altrimenti come ho ammazzato il Donati, ammazzo te." Detto questo il Marchettini riprende la sua strada e se ne torna a casa.

Canterò l'armi e gli eroi, il sangue e il respiro grosso, la rabbia e l'ira funesta, le corse tra i lecceti gli scopeti i castagneti e i boschetti idrofili, col cuore in gola e una mano sulle palle, coi piedi gonfi dal freddo e le narici piene di tabacco... vi dirò di carbonai dal fiato mefitico, di carbonai che mangiano leccio e cacano carbonella, di carbonai meno esistenzialisti di quelli di Cassola, carbonai che tagliano il bosco a cottimate di bestemmie mentre il mulaio smacchia salmodiando sulla virtù della moglie del Granduca Leopoldo di Lorena, secondo di

questo nome, che notoriamente se la faceva col Papa. Continuerò con storie di butteri pelati, i nobili butteri col culo a scarfarda che anche Tozzi se li figura coi fucili spianati contro i braccianti che occupano i campi, i butteri della domenica, i butteri coi coglioni appallinati alla sella, vi dirò di Canapone che mangiava i crauti e pavlava tedesco e faceva ridere tutta Firenze, dalle mura al bargello, e solo a Grosseto la città dedicata a perpetua memoria e sollazzo dei piccioni un orrido marmo. E come non citare quel bucaiolo d'un gesuita, lo Ximenes, con una vocazione da idraulico fallito che mise rubinetti per tutti i paduli, i paduletti, le gore, le polle, gli stagni, le maremme, le chiare e fresche dolci acque in cui mi sono bagnato sin da fanciullo. Tutto questo potrei dirvi, e altro ancora: l'opera nazionale, la quercia di Garibaldi, il salto della Pia e quello della maiala di Manciano (quando tutto il paese si raduna col bischero in mano, celebrando un rito silvopastorale); e ancora vi direi dei nostri padri etruschi e dello stato dei Presidi (che spostando l'accento diventa una dittatura di professori dalle tendenze burocratiche), del fascista Balbo che purtroppo non annegò a Punta Ala, oltre lo scoglio della Troia, e pensare che quell'altra troia, (da non confondersi con la bella di Marsilia), quella che opera nei pressi dei cipressi di Bolgheri, d'alti e schietti non vede altro che i bischeri dei propri clienti. Potrei dirvi di Guidoriccio da Fogliano all'assedio del castello di Montemassi, che s'incassa come un turco al pensiero di Cecco Angiolieri, mentre i turchi, quelli veri, insegnano al beato di Boccheggiano le beatitudini dell'ano. Che altro ancora? Vi dirò di transumanti e migranti, di occhi gialli e buzzi verdi, di malaria e fegato grosso, di chinino e acque cotte, di stagionanti

svernanti cottimanti rampicanti pensionanti e militanti a cottimo a minuto a dettaglio e a tanto all'ora. Tutto questo potrei dirvi, ed altro ancora... Ma mi fermo, per ora, al nome di Marchettini Domenico, detto "il ricciolo".

**Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno,
Direzione Generale di Pubblica Sicurezza,
Divisione Affari generali e riservati,
Casellario Politico Centrale,
Marchettini Domenico di Luigi:**

statura media - corporatura tarchiata - fronte alta - baffi spioventi - capelli neri - adiposità molta - espressione fisionomica truce - barba rasata.

E poi un particolare che la dice lunga sulla sua confidenza con certe attività non propriamente legali: "talvolta si truca con lunga barba finta". Nel fascicolo del Marchettini, tra tante carte di polizia, è presente anche una fotografia che lo ritrae: forse una foto segnaletica, forse l'ingrandimento di una fotografia acquisita durante una perquisizione e ingrandita dalla scuola di polizia scientifica. Per quanto sbiadita, l'"espressione fisionomica truce" emerge con una evidenza beffarda. Sempre dal suo fascicolo personale apprendo altre notizie biografiche.

Domenico Marchettini è nato a Tatti, una frazione di Massa Marittima, il 28 febbraio del 1886. È soprannominato "il ricciolo". Gli uomini della prefettura di Grosseto ne trat-

teggiano un ritratto non proprio idilliaco:

Ha intelligenza comune e nessun grado di cultura. È scarsamente educato e di carattere violento; in famiglia però si comportava bene. Con le Autorità si dimostrava indifferente. Lavorava con assiduità. In pubblico non godeva stima, ma era temuto. In questa giurisdizione manifestava idee sovversive ed era elemento acceso nelle sue ideologie ed accanitamente contrario al Regime. Non collaborava a giornali né a riviste sovversive e non era abbonato a giornali o pubblicazioni di tale natura. Non riceveva corrispondenza sovversiva dall'estero. Non era capace di dirigere riunioni né di svolgere lavori organizzativi.

Riservomi trasmettere, appena possibile copia di una di lui fotografia.

Il prefetto

Si può conoscere un uomo dalle carte di polizia? Il ricciolo sembra sorridermi attraverso la foto, ma forse sta solo pensando quanti calci nel culo dare al fotografo dei reali carabinieri che calcola l'esposizione giusta per immortalare l'ennesimo delinquente. Quanta luce riflette la pellaccia del Marchettini?

Donati, scampato alla furia del ricciolo, medicate le proprie ferite, va a sporgere denuncia alle autorità. Forte del peso di secoli di diritto pubblico privato e amministrativo firma la

sua bella dichiarazione e se ne torna al podere, aspettando fiducioso la convocazione per il giorno del processo. Ha parlato con un avvocato, uno che di timbri se ne intende, e questo glielo ha detto chiaro e tondo: reato contro la persona, violenza aggravata, roba da farsi le seghe in carcere per anni. Tranquillo, il Marchettini è fregato, non potrà più nuocerti. I giudici del re hanno in mano la faccenda.

Passa qualche mese e il Marchettini viene a sapere che si aprirà, per l'aggressione di Potassa, un processo contro di lui. La cosa è ovvia, eppure il Marchettini se la prende. Con candore avrà pensato che in fondo al Donati gli ha dato solo qualche coltellata, e poi non è nemmeno morto. E poi denunciarlo, suavia, sono cose gravi. Più ci pensa e più comincia a farsi l'idea che il Donati, denunciandolo, gli ha fatto quasi un torto. E così, per sistemare le cose, decide di presentarsi alla sua vittima, e chiedere spiegazioni.

Ill.mo Sig. Pretore del Mandamento di Giuncarico (Grosseto)

Io sottoscritto Lattanzio Donati fu Francesco da Gavorrano espongo alla S.V. Ill.ma quanto appresso:

Marchettini Domenico, che tentò di uccidermi il 13 luglio decorso come da istruttoria pendente presso codesta Regia Prefettura, avendo saputo che si sta istruendo il processo a suo carico per il fatto di cui sopra, ha fatto ritorno al Gabriellaccio e ieri sera mi chiamò a distanza di circa 80 metri pretenden-

do che mi avvicinassi a lui..

È la sera del 16 maggio del 1922 quando il Marchettini - desideroso di un chiarimento? - si ripresenta nei pressi del Gabriellaccio, a Potassa. Vede da lontano il Donati, gli fa cenno di avvicinarsi. Il fattore fugge verso il suo podere, distante poche centinaia di metri, e si chiude in casa. Passa una mezz'ora, durante la quale del Marchettini non si hanno notizie. Ma nel giro di qualche minuto, il ricciolo compare di fronte a Vezio, il bestiaio della fattoria. Vezio sta staccando i buoi da un carro per condurli in stalla. "Scendi dal carro e vai via", gli intima il Marchettini, impugnando un fucile. Nella fattoria del Donati chi può scappa. Chi rimane spranga la porta e si barricata. Il Marchettini inizia a picchiare sulla porta con il calcio del fucile, ma il legno resiste all'assalto. Allora apre il fuoco e una dopo l'altra spacca tutte le finestre del podere. I vetri cadono all'interno, si frantumano sullo scrittoio, sul pavimento. Per il Donati è un incubo. Ogni tanto il ricciolo smette di sparare, allora impreca, minaccia, accompagna gli spari con "grida di morte". Il ricciolo non ha furia e rimane fino alle 23 nei pressi del podere S. Francesco, alternando spari e ingiurie. Secondo la deposizione del Donati il Marchettini sarebbe entrato nella vicina abitazione di un contadino che lavorava alle dipendenze del Donati e avrebbe intimato alle donne in lacrime di cessare di piangere, "pena la morte". Il Marchettini si trattiene un po' e poi si dilegua nel buio, lasciando libero il Donati di uscire di casa.

...Intendo denunciare Marchettini Domenico per i fatti sopra esposti e querelarmi contro il Marchettini stesso affinché sia provveduto a norma di legge e vengano presi gli opportuni provvedimenti per garantire la mia integrità personale.

Lattanzio Donati fu Francesco, possidente Gavorrano, lì 17 maggio 1922

Da questo episodio emerge l'immagine di un uomo violento, sanguigno, imprudente, agitato da forti passioni. Il Marchettini è un uomo incolto, fa il facchino, poi il bracciante, conduce una vita dura nella Maremma di inizio secolo. Ma non è folle e nemmeno un assassino seriale. È sempre armato, ma quando gli hanno chiesto di sparare per ordine della patria ha preferito la diserzione. È un sovversivo capace di vivere alla macchia, di scegliersi i propri complici, di accumulare reati per fatti violenti e poi scappare all'estero senza mai dare notizie di sé alle decine di spie che lavoravano per il governo italiano all'estero. Il suo conto con la giustizia non l'ha mai pagato. Ma chi è il Marchettini? L'uomo ci sfugge. Come possono quattro scarabocchi d'un cancelliere di un tribunale darci anche solo l'idea dell'intrico di passioni, volontà, sensibilità, sangue, sudore, insofferenza, indolenza e lubricità e chissà quant'altro e il contrario di questo, in quotidiana espansione e ritrazione, che si fa persona? Ci rimane lo sguardo torvo, forse ironico di una fotografia. E nessuno è così propenso a fingere come quando si trova spianato un obietti-

FOLLONICA

vo fotografico. Soprattutto se il fotografo ha una banda rossa sui pantaloni neri...

1969. Impettiti e col cipiglio severo l'appuntato Peppino Mangiacavallo e il carabiniere semplice Gargiulo si presentano alle porte d'una abitazione in via Piemonte, Follonica, un centro dell'Alta Maremma distante pochi chilometri dai luoghi delle vicende del Marchettini. I due armigeri devono verificare le intenzioni d'un ultrasessantenne che da un po' di tempo a questa parte ha iniziato ad appiccicare nella piazza del paese volantini cui gli inquirenti non lesinano il titolo di incendiari. Pensano di cavarsela con poco. Lo sguardo autoritario e maschio, la fronte corruciata e severa e il carattere montonino dei profili, tutto questo guarnito con un paio di più amichevoli pacche sulla schiena: ecco ciò che di solito basta a sedare in provincia ogni conflitto, depistato com'è d'uso in maniera pronta e gaia su un bel vassoio di tarallucci e vino. S'apre la porta del visitando, che com-

pare egli stesso come anziano, ben vestito e in gamba. L'uomo appare contrariato. Gli uomini della benemerita provano a farsi dare la mano, ma è opra vana, 'che l'uomo, *incredibile visu*, non la raccoglie. Al che l'appuntato Mangiacavallo pone l'interrogativa: "Umberto Lanciotti, è lei?"

L'uomo annuisce.

"Bene. Giovanotto! Dovrebbe presentarsi in caserma per una chiacchierata informale su quella bacheca in via Roma. Viene da sé o la portiamo ai sensi di legge?"

La calma dell'uomo è rotta da un fremito. Il vecchio dice che lui non va da nessuna parte. Addirittura si mette, alla maniera dei grossi capri, testa a testa con l'appuntato, che si fa tetragono alla reazione rabbiosa. I carabinieri sono sorpresi. Per quest'uomo la divisa dei miliziani è come lo straccio rosso per il toro. Ma chi è Umberto Lanciotti? E perché un pezzo di stoffa militare lo fa così aggressivo?

A volte bussano alla porta. Chiedono di parlare con lui, vogliono sapere cosa accadde a Buenos Aires. A volte sono ragazzi del posto. Altre volte sono carabinieri. È passato anche un giornalista argentino, chiedeva ricordi su Severino Di Giovanni per scrivere un libro. Adesso i pensieri di Umberto corrono sull'Atlantico: svaniscono i colli di Spagna, sfiorano una baia profonda e toccano, senza svegliarla, una città addormentata. Proseguono tra il cigolio delle catene e il fervore dei marinai, con solo il mare all'orizzonte. Frustati dai venti, i pensieri di Umberto solcano veloci le onde, ed ecco: una linea lontana, bianca di dune. Il mare si fa giallo: Buenos Aires, la città si apre, un quartiere popola-

to di voci e di stracci ad asciugare al sole. Una bettola, una trattoria italiana in via Pedro Goyena. Umberto Lanciotti ha circa 35 anni, è a cena con alcuni amici. Gli altri si chiamano Emilio Uriondo, José Lopez Dupierrez e Fernando Malvicini. Si fa *fiesta*: due giorni prima hanno svaligiato la cassa della compagnia di Omnibus "La Central" e si sono portati via più di 17 mila pesos. E senza colpo ferire: solo all'esterno, l'uomo che faceva il palo, Severino Di Giovanni, ha scatenato un concerto pirotecnico di confetti al piombo, a scopo euforistico-bordellare e anche intimidatorio dei sopravvenienti birri. I tizi al tavolo mangiano di gusto, perché mettere in repentaglio la propria libertà mette una fame del diavolo. Malvicini è seduto con la faccia rivolta verso la porta: d'un tratto cambia espressione, posa la forchetta e agguanta il pistolone. La polizia argentina ha fatto irruzione. Malvicini è lesto a scappare, ma per Umberto e gli altri non c'è più niente da fare, vengono ammanettati e portati in caserma.

I ricordi si spezzano, Umberto è di nuovo a casa sua, a Folonica, nel 1969. Sente ancora male alle ossa, quando questa scena gli torna in mente. Sente male, perché lo hanno torturato crudelmente per ore, senza cavargli di bocca una parola.

BUENOS AIRES

Buenos Aires, 25 giugno 1930

oggetto: rapina alla compagnia di autobus "La central"

Il 20 corrente in pieno giorno, e in un'arteria delle più frequentate di questa capitale, veniva consumata ad opera di sei sconosciuti un'audacissima rapina in danno dell'amministrazione in oggetto indicata.

Gli assaltanti, penetrati nei locali dell'Amministrazione con le rivoltelle in pugno, immobilizzavano il personale di amministrazione, riuscendo ad asportare 25.000 pesos in contanti.

In seguito ad indagini la locale polizia la scorsa notte riusciva ad arrestare, sequestrando quasi tutta la refurtiva, il noto anarchico Lanciotti Umberto [...]. Assieme al Lanciotti si trovavano là altri tre, dei quali due venivano pure arrestati, mentre il terzo, impegnata una brevissima colluttazione con gli agenti, riusciva a scavalcare un finestrino, dandosi a precipitosa fuga.

DIARIO DEL TORTURATORE, I

Nazzicando tra le carte del fascicolo personale di Umberto Lanciotti, all'Archivio Centrale di Stato, è spuntato un carteggio giallastro. Si tratta di alcuni frammenti dalle pagine di un diario a prima vista non ricollegabili con Umberto Lanciotti, scritte da un certo Vito Cincalla. Cincalla, apprendo da una nota del funzionario punzonata sulla prima pagina, sarebbe un italiano emigrato in Argentina, e che in Argentina ha lavorato come poliziotto, un poliziotto con mansioni particolarissime. Colpito da questo breve manoscritto e da alcuni risvolti successivi della vita del Cincalla ho deciso di trascrivere nel mio quaderno questi stralci. Di seguito riporto la prima giornata del diario; più avanti la trascrizione delle pagine più interessanti.

Buenos Aires, 20 marzo 1927

Stesse cose, stessa vita. Si continua a travagliare, a guadagnarsi il pane con chistu mestiere, il torturatore, che è poi un mestiere come un altro, è una questione di terrore, non solo dolore e patiri è soprattutto faccenda di paura perché le mie vittime pi-

sciano e sanguinano paura. Questo almeno agli inizi perché poi i minchioni cominciano a fidarsi di me, questi fottuti collaborazionisti si fanno torturare e inarcano il corpo quando sono legati al letto di contenzione e non digo cazzate, solo aspettano che prima inizia prima finisce, aspettano che la questione sia più dolce. Ma in inizio sono immobili e fermi come un cavallo con il torcainso o un cane con la bocca legata a cappio e la cabeza contra il terreno. Ma poi iniziano avere fide in me e mi riconoscono i miei passi quando arrivo e si fanno docili e mansueti perché lo sai gli omini imparano a sopportari tutto e poi, che sarammai qualche volt tra i cojones non basta a fare fuori 75 kg di carne. Respetto ai prigionieri mi comporto come un cavallaio, mi piace mettere il morso come quando in juventù allevai cavalli nelle Pampas. Poi avevo quista experientia coi muli di mio padre e in fondo è ancora chistu il mio mestiere, mettere il basto a certi muli di sovversivi. Io gli imbriglio la cabeza e li faccio abituati al fiero in bocca e li faccio girare secundo la mia voglia e non ci sono discorsi da fare e niente resistenze inutile tenere aria nei polmoni perché io aspetto un minuto e stringo il sottopancia finché mi gusta e se mi gusta ci faccio altri due buchi nella cinghia. Così chisti bastardi imparano non solo a portare il peso, ma col tempo mi sono anche grati. Dicono: grazie, Don Vito, che ci hai lasciato le redini più lunghe stamane, grazie Don Vito, che hai stretto la cinghia due buchi più lente, grazie, che ci hai tolto il paraocchi, il cazzo di cappuccio, che ci hai abbassato il voltoggio. E così da bravi asinelli domi, li faccio voltare in tondo (e non scalciano, davvero non scalciano). È questo il mio travaglio. Prendo questi animali selvaggi, e li rendo domi, domestici e utili alla società e all'Argentina del futuro.

GROSSETO

Il giugno del 1906. Un gruppo di ragazzi maremmani, tutti dell'età compresa tra i diciannove e i venti anni, raggiunge Grosseto. Vengono dai paesi delle Colline Metallifere, piccoli centri come Tatti e Gavorrano. Non sono a Grosseto per una visita di piacere, sono infatti obbligati a presentarsi in una caserma del capoluogo di provincia per adempiere gli obblighi militari della visita di leva. Misurati, schedati, denudati, tastati, sono riconosciuti abili alla difesa dell'italico regno. Ne consegue l'arruolamento.

È l'ora di pranzo quando escono dalla caserma. Un morso per placare la fame, un bicchiere di vino rosso, e già la vita, dopo una mattinata avvilente, comincia a pulsare nelle loro vene con la consueta energia. Sono una ventina, corrono per le strade di Grosseto alla deriva senza una meta precisa. Qualcuno ride, un altro canta "l'inno dei lavoratori", gli scherzi e le urla si alternano alle strofe stonate. La caserma sembra già un ricordo lontano, adesso un grido rim-

bomba per le strade di Grosseto: "il soldato non si farà!". "Il soldato non si farà!", è il grido di questi individui che ritrovano il possesso del proprio corpo, dopo una mattina di ordini e tristi pratiche mediche. È un grido che serpeggia per le strade, trovando qualche raro e vigoroso ascoltatore che non mancherà di manifestare il suo plauso, e più numerose orecchie scandalizzate. Tra le orecchie offese ci sono quelle di un gruppetto di carabinieri. Abituati per esercizio a cogliere i lievi mugugni alimentati dal loro passaggio per le strade, i timpani sospettosi, attenti a cogliere ogni minima manifestazione ingiuriosa nei bar, nelle piazze, in ogni luogo dove la gente si raduna, i carabinieri non devono aver dato credito alle loro orecchie: qualcuno ad alta voce proclamava frasi ingiuriose contro i militari. Riavutisi dalla sorpresa i carabinieri decidono di fermare quei ragazzi così sventati da proclamare i loro pensieri ad alta voce. Si presentano di fronte a loro. Basta la vista della divisa ad ammutolirli: sono di nuovo precipitati nell'incubo del mattino. I militari li fermano, li identificano e li denunciano alle autorità con l'accusa di aver disturbato la quiete pubblica e di aver emesso grida sediziose.

Tra i ragazzi denunciati ce n'è uno che è al centro di questa storia. È proprio quel Domenico Marchettini, allora ventenne, propenso ad impugnare armi piuttosto che ad indossar divise. Sebbene obbligato alla ferma di leva, il Marchettini troverà il modo di tenere fede a quel proposito antimilitarista urlato per le strade di Grosseto. Lo farà molti anni dopo, durante la prima guerra mondiale, quando preferirà disfarsi della divisa e di ogni orpello militare per

gettarsi nelle macchie maremmane. In questa scelta si mette contro la legge marziale, che punisce il reato di diserzione anche con la pena capitale, metterà a dura prova il proprio istinto di sopravvivenza, vivendo tra mille disagi, ma per fortuna non sarà mai solo. Tra la popolazione, in quegli anni, c'è un tessuto di solidarietà coi disertori. A Scarlino un gruppetto di anarchici ha fatto la stessa scelta: invece di combattere in Friuli hanno deciso che quella causa non li riguarda. Hanno scavato sul monte Alma una grotta, hanno cercato di isolarla con del sughero, e si sono nascosti lì dentro. Vivono con l'aiuto di amici e familiari, che ogni giorno portano loro cibo e notizie.

Decido di cercare qualche altra informazione sul mondo dei disertori e dei renitenti alla leva. Durante la prima guerra mondiale in Maremma, come dappertutto, non mancavano refrattari che rifiutavano di mettersi il morso patriottico. Colpiti spesso da pene che arrivavano sino alla fucilazione, loro se ne fottevano allegramente, prendendo strade scomode e latitando nelle macchie.

Il caso più interessante, collegato alle diserzioni durante il conflitto in Maremma, è quello del gruppo di giovani che ruota intorno alla figura di Curzio Iacometti, l'anarchico di Monterotondo Marittimo. Curzio è conosciuto con il soprannome di "il prete" o "il pretaccio", perché prima di aderire all'idea libertaria è stato in seminario. In seminario è costretto a mettersi le mutande di latta, per difendersi dagli esercizi spirituali del rettore. Tuttavia a diciannove anni la sua fede è messa in crisi dalle gonnelle che il vento al-

za lungo la strada in discesa del seminario arcivescovile di Massa Marittima. Rinuncia alla padella della tonaca e si ritrova nella brace di una divisa. E la brace scotta, soprattutto se questo tizzone d'inferno si ritrova con altri complici a declamare idee anarchiche tra le file dei coscritti. Lo Iacometti viene arruolato in una fattoria della piana di Grosseto che funziona da campo di concentramento per i prigionieri austriaci, la Tenuta degli Acquisti del Conte Guicciardini. Dà prova del suo patriottismo esultando alla notizia della disfatta dell'esercito italiano a Caporetto: festeggia l'evento coi prigionieri, per questo viene allontanato dal campo e inviato a Grosseto. Intuisce che a Grosseto verrà punito, forse imprigionato. A metà strada decide di saldare il proprio conto con la Madre Patria. Torna indietro e appicca il fuoco alla fattoria dell'esercito italiano. Mentre le fiamme illuminano gli oliveti il pretaccio si sbarazza della divisa. Gettatosi nelle intricate macchie della Maremma, si congiunge con un folto gruppo di disertori e tiene un comizio in una radura del bosco. Ai disertori, che si nutrono di bacche e radici, propone di assaltare le fattorie dei benestanti armi alla mano. Al contrario dei suoi compagni, spesso analfabeti, il prete è uomo di studi. Conosce il latino e la teologia. Dà prova della sua abilità scrivendo lettere minatorie per l'estorsione del denaro indirizzate ai latifondisti della zona. Cominciano gli espropri e si moltiplicano i casi di diserzione armata: dovrà intervenire l'esercito per debellare quella che verrà chiamata "la banda del prete". Agli arresti seguiranno le condanne. I membri della banda del prete furono condannati a mor-

te dal Tribunale militare di Firenze nel marzo 1919. Nelle loro azioni godevano della complicità dei sovversivi di Tatti, Massa Marittima, Castelnuovo Val di Cecina, Prata, Roccastrada, Montemassi. Il prete venne trovato morto a Pomarance nell'estate del 1919. Le circostanze della morte non sono mai state appurate. Tra i sopravvissuti della sua banda i nomi di Chiaro Mori e Giuseppe Maggiori.

Senza avere certezze si può ipotizzare, vista la prossimità di tempo e di luogo, che il Marchettini avesse contatti con i disertori della banda. Per di più alcuni della banda sono di Tatti, altri di Gavorrano. E il Marchettini visse prima a Tatti poi a Gavorrano. C'è poi l'amicizia tra il Marchettini e uno dei pochi disertori sopravvissuti allo sterminio della banda del prete, vale a dire quel Giuseppe Maggiori, anch'egli proveniente da Tatti, inizialmente anarchico, poi comunista, che vivrà per anni da latitante nei boschi dell'Alta Maremma e che unirà la sua sorte a quella del Marchettini.

La rivolta del Marchettini nasce in questo humus di pratiche antimilitariste, fortemente condiviso in quegli anni dalla gente del posto. Qualche esempio: si abbattono pali telegrafici sui binari ferroviari per impedire la partenza di un treno carico di coscritti (Scarolino Scalo, 1915), a Prata si blocca un pullman con carne umana destinata ai mattatoi del Friuli (1915), a Follonica un gruppo di signorine sventolante la bandiera tricolore viene aggredito dalle donne del paese (1916). Nello stesso anno viene sporcata di sterco la bandiera tricolore esposta sulla porta delle fonderie follonichesi. Il filo nero della ribellione sembra legare le ur-

la antimilitariste del 1906 e la diserzione del Marchettini nella Grande Guerra. Anche Umberto Lanciotti è renitente alla leva militare. E' un filo insomma che congiunge migliaia di altri casi di non sottomissione, attraverso una lunga serie di piccoli ma decisivi atti di rivolta e di attacco alla logica e alla pratica militarista.

Di certo non ho mai cercato eroi, ma i protagonisti della letteratura e i personaggi della storia mi sembrano soldi di cacio. Napoleone, Churchill, gli Oriazi e i Curiazi... Gente che è esistita solo nei sussidiari scolastici. Non parliamo poi dei campioni della mitologia. Voi mi direte: ma la rabbia del pelide Achille? Ed io vi rispondo con l'incazzatura dello scarlinese Angiolino Bartolommei, che di fronte ad un prete che gli propose di vendere i suoi amici lui, cuore adamantino, offeso nel suo intimo candore, rispose a rivoltellate. Vi entusiasmate per le avventure di Castore e Polluce? Non avete mai visto in azione i fratelli Ancarani di Grosseto, che ai primi del secolo ne fecero di fatiche: Ettore che nel 1906 ai ponti di Badia, presso il padule di Castiglione, tronchicciò due gosti che si permettevano impunemente di sventolare la bandiera sabauda, mentre il fratello Paolino prima massacrò di tonfi una guardia e poi tornò all'ospedale per finire il lavoro... Duri abbastanza? No, obiettate, non vi piacciono questi bruti. Volete storie bucoliche, volete miti che celebrino la vita agricola, l'onestà del sudore, il duro lavoro dei campi? Eccovi questo geniale seguace di Cerere, un altro Bartolommei, sempre di Scarolino, che al posto delle rape nell'orto sotterrava tubi di dinamite! Dopo questi

crostini avete ancora fame di mitologia? Vi servo a puntino. Vi sciacquate ancora la bocca con l'assedio di Troia? E che dire di quello di Grosseto, quando la città fu presa dai fascisti ma i difensori si opposero con l'astuzia, e protetti dal buio, fingendo di essere della stessa razza degli assediati, lavarono col sangue del nemico l'amaro suolo e nella loro sconfitta seco portarono l'odiato fascista? Altro che miti, altro che eroi, questa gente non esce dai libri: è esistita davvero.

E allora: Domenico Marchettini, detto il ricciolo, il Maggiori, il Biancani. Ma anche il prete, il Civilini e l'Innocenti. Tutta gente con mani come badili e fegato grosso così. Gente come Antonio Gamberi, il poeta sovversivo e estemporaneo che inventava stornelli a braccio e che di rima in rima, d'ottava in ottava, tra contrasti arresti e scazzi si fece tutte le strade da Tatti a Bruxelles; gente come Chiarone Mori, che visse dodici anni latitante nella macchia, ricercato dai carabinieri, e che mai si perse le feste in paese. Gente come Umberto Lanciotti. Insomma, che dire di loro? Ovviamente, che in pubblico non erano oggetto di stima, ma erano temuti.

DETROIT

Di seguito stralci da un'intervista con una persona amica di Umberto Lanciotti.

So che hai conosciuto Umberto Lanciotti, quando lui era ormai anziano. Puoi dirmi qualcosa di lui, cominciando magari dalle sue origini. Lui non era di queste parti, è arrivato a Follonica in vecchiaia, vero?

Sì, lui era originario di Ascoli. Veniva da una famiglia, per quel che mi ricordo, della piccola borghesia, sognavano di fargli fare il capostazione o l'impiegato ferroviario, erano ascolani. Il padre credo fosse proprio impiegato alle ferrovie. Lui aveva studiato a quelle che erano allora le commerciali, non credo che si fosse diplomato. Si è trovato alla vigilia del militare... lui era influenzato all'epoca dalla campagna antimilitarista che era molto forte. C'era stato nel '12 il fatto di Masetti, Masetti aveva sparato a quel colonnello in relazione alla continuazione della guerra di Li-

bia, no? e c'erano comunque nello stesso periodo, nel '13, tutte le questioni legate alle proteste contro le compagnie di disciplina. Umberto era sicuramente influenzato da queste campagne, queste cose le ricordava, ricordava con chiarezza Masetti che mi pare mi abbia anche detto di aver conosciuto. Quando si è trovato alla vigilia del militare... sai il militare durava allora due o tre anni, ora non ricordo bene... però gente che andava al militare stava via anni, tornavano e il mondo era cambiato... e decise di farsi renitente alla leva, e decise di scappare dall'Italia perché la renitenza alla leva comportava la carcerazione. Umberto lasciò l'Italia mi sembra nel '13, intorno ai 19 anni.

Sono nato a Forano Sabina, ma fin dai primi anni, seguendo la sorte di mio padre, mi trasferii con lui a Sassofortino, dove rimasi fino all'età di 19 anni. Nel 1913 emigrai per la Francia... giunto in Francia, e recatomi a Le Havre, m'imbarcai per il Nord America, pervenendo in tal modo a Scranton (Pennsylvania). Mi occupai in una miniera e in una raffineria di carbone, ma il lavoro era così pesante che io, dopo appena tre mesi, dovetti abbandonarlo. mi diressi a Detroit, Michigan. Ivi rimasi fino al 1918, lavorando in varie fabbriche di automobili. Alla fine del 1918, essendo rimasto a Detroit senza lavoro, me ne allontanai, dirigendomi a Cleveland, Ohio. Ivi rimasi fino al luglio del 1920, lavorando, ora in una fabbrica di automobili, ora in un'altra, e persino in una trattoria... Nel luglio del

1920 mi diressi a New York dove mi fu possibile imbarcarmi come cameriere a bordo del piroscafo "Andrea Costa", adibito al trasporto delle merci da New York a Genova.

Come scappò, e da dove?

Andò via dall'Italia con una nave a vapore che trasportava carbone, la Garibaldi, trovò un imbarco clandestino, partì da Genova e fece il viaggio sottocoperta clandestinamente. Raccontava di questo viaggio terribile, un caldo spaventoso...

Un viaggio lungo?

Un viaggio credo di un mese, un mese e mezzo. Mi sembra, perché poi sai, i ricordi... Fu aiutato in questa vicenda da un cameriere. Perché tra i camerieri c'era un discreto numero di sovversivi, come tra i marinai, del resto, perché i marinai prendevano contatto nei porti, nelle località di sbarco, con gruppi che si formavano... pensa a posti come Barcellona o Marsiglia, o ai porti americani. E lui fu aiutato da un cameriere o da un marinaio, o forse dall'uno e l'altro, ora non ricordo... e comunque riuscì ad arrivare in America. So che in America ha fatto ogni tipo di mestiere, principalmente il cameriere, però anche l'autista e l'operaio - per un certo periodo. È stato in America che ha incontrato Nicola Recchi, con cui è stato amico per tutta la vita. Ha lavorato in varie città americane, sia all'est che all'ovest, ma anche all'interno... ricordava queste cose. Lui è stato negli Stati Uniti sino al '19 o all'inizio del '20 questo te lo dico per certo. Ci sono in questo periodo fatti su cui era più re-

ticente... alcuni di loro intervenivano dove gli scioperi erano più difficili, dove la resistenza padronale era più forte... non dimentichiamo poi che la situazione era pesante per gli anarchici americani, nel '16 ci fu l'affare di Tresca... sognavano di condannarlo a morte. Quindi lo scontro fu frontale... quindi ci furono degli interventi dissuasivi con mezzi non propriamente ortodossi. Raccontava un episodio che all'inizio non avevo nemmeno capito... poi mi ci veniva da ridere.. parlava di Recchi e diceva che Recchi aveva perso la mano durante un "lavoro" e io pensavo, che ne so, ad un lavoro di muratura, o in qualche fabbrica. E invece era un attentato dinamitaro!

Loro i muri li tiravano giù, no su...

E già. Di questi fatti non parlava granché. Mi ricordo che lui diceva che era stato fermato nel '19 o nel '20, perché dopo l'ingresso degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale ci fu un'ondata furibonda contro gli immigrati, e in particolare gli immigrati antimilitaristi. Gli USA, dopo l'affondamento della Lusitania, entrarono in guerra a fianco dell'Intesa e naturalmente le posizioni dei gruppi contrari alla guerra furono duramente perseguitate. In questo contesto si collocano gli arresti di numerosi esponenti del movimento anarchico. Umberto ricordava appunto di essere stato arrestato e di essere stato deportato in Italia, ma non immediatamente, dopo una certa permanenza in carcere. Nello stesso periodo erano stati forzatamente mandati in Italia Galleani, Sartin, etc. Quando lui arriva in Italia, mi sembra, mi pare arrivi nel '20, credo partecipi agli ultimi fuochi del biennio rosso, nelle Marche.

Tatti, 21 maggio 1922. Seguendo il carabiniere Mauri È già pomeriggio quando il brigadiere dei carabinieri Domenico Mauri esce dalla caserma di Tatti per assicurarsi che tutto vada per il meglio nella piccola frazione. È un po' preoccupato, perché da qualche anno non c'è più pace. Il paese è pieno di sovversivi: ci sono i socialisti, gli anarchici, da un po' anche i comunisti. Fra di loro non vanno d'accordo, ma contro il clero e le forze dell'ordine l'intesa la trovano. Sì, gli ultimi anni, quelli successivi alla guerra, sono stati troppo difficili per chi, come il brigadiere Mauri, difende le istituzioni in cambio di un tozzo di pane. Gli animi si sono eccitati, i braccianti, che una volta avevano la forza a malapena per lavorare, ora leggono i giornali, parlano di espropriare i latifondisti, mentre le armi passano di mano in mano e le denunce si accumulano sui tavoli dei magistrati. In una situazione del genere non è facile, per un brigadiere della regia arma dei carabinieri, fare il proprio do-

vere. Stendere un verbale, archiviare una denuncia, testimoniare ad un processo: la fatica è poca. Ma andare ad arrestare un sovversivo nella sede della lega dei minatori o al caffè degli anarchici, questo è un altro paio di maniche. Lo sa bene anche il maresciallo di Tatti, che qualche forsennato ha tentato di accoppiare lanciandogli contro un macigno.

Però qualcosa sta cambiando, anche perché i sovversivi non sono riusciti a dare il colpo di grazia alle istituzioni. Tanti socialisti in fondo volevano governare, più che abbattere le istituzioni. I capi dei sindacati si sono tirati indietro, gli occupanti delle fabbriche e dei campi hanno colto l'esitazione dei leader e hanno perso sicurezza, e la fiammata rivoluzionaria si è spenta nel breve volgere di qualche settimana. La percezione che contro i rivoluzionari stia per muoversi qualcosa di decisivo è forte. Già tra gli altri commilitoni c'è chi è più baldanzoso. Ci sono questi fascisti, certo sono degli scalmanati, degli esagitati, però odiano i sovversivi e amano le gerarchie e le divise. Basti pensare che sono fedeli alle istituzioni monarchiche. Sono stati loro, meno di un anno fa, ad assestare un duro colpo ai sovversivi di Grosseto. Usano metodi spicci, certo, ma il risultato è innegabile. Gli ordini dall'alto sono chiari: assecondarli, come minimo chiudere un occhio, favorirli se è possibile.

Avvolto in tali considerazioni il brigadiere Mauri si avvicina al caffè del Martelli. Il militare, in fondo, è un amante del quieto vivere, ed è con un po' di contrarietà che si accorge della presenza di un gruppetto di fascisti all'interno del locale. Si rende conto che nasceranno dei guai. La presenza di questi sei o sette "schiavisti", come li chiamano tutti in

paese, non passerà inosservata. Già i primi comunisti cominciano a rallentare il passo nei pressi dell'entrata del caffè. Il brigadiere si fa coraggio, e tenta di intercedere con le buone. Si avvicina al tavolo dei fascisti, loro sono solo di passaggio, vengono da Torniella, un paesino maremmano vicino alla zona senese, dove hanno partecipato ad una manifestazione. Il carabiniere li invita bonariamente ad affrettarsi, perché il paese è pericoloso data la folta presenza di sovversivi.

Il carabiniere Mauri ha fatto il suo. Adesso torna in strada, ferma altri carabinieri, ed aspetta il volgere degli eventi. In strada riconosce le facce dei soliti facinorosi, gente come Albano Innocenti, come il Civilini, come il turbolento Gorelli, che sa solo creare disordini, che passa le giornate a leggere la stampa sovversiva e a svuotare fiaschi di vino e ostenta sfida e disprezzo nei confronti delle autorità. I fascisti poi hanno capito così bene i consigli del brigadiere che cominciano a cantare "Giovinezza", l'inno fascista. Il canto attira altri sovversivi: c'è chi staziona davanti al locale, chi ogni tanto entra, come per sorvegliare il contegno degli avversari. Uno di questi comunisti, il Gorelli, fissa negli occhi il brigadiere. Poi, ad alta voce, indirizza al milite queste parole: "Cantano i fascisti non gli fate osservazione, mentre a noi voi mascalzoni di carabinieri o ci arrestate o ci fate la contravvenzione." E il tutto proferito con un tono ed un contegno provocatorio.

Il brigadiere si irrigidisce. Quest'uomo si rivolge così ad un pubblico ufficiale? Ad un milite nell'esercizio delle sue mansioni? Dov'è il rispetto per la divisa? Quest'uomo ha com-

messo un reato. Portarlo in caserma, con tutti i suoi compagni presenti, può creare altra tensione. Ma quando è troppo è troppo, ormai i sediziosi si permettono ogni affronto. Il militare vuol mostrarsi risoluto: chiama gli altri carabinieri, e intima loro di arrestare il Gorelli. I carabinieri stringono le loro mani attorno alle braccia del sovversivo, lo spingono verso la caserma, ma non hanno fatto dieci passi quando la folla comincia a stringersi su di loro. È il momento di fare i conti con i compagni dell'arrestato. Albano Innocenti, noto caporione, comincia ad urlare: "Lo vogliamo levare dalle mani dei carabinieri!". La folla si fa ancora più minacciosa. L'Innocenti sovrasta tutti colla sua voce: "Andiamo, via, lo vogliamo fuori!". Il brigadiere è consapevole di rappresentare l'autorità, non può permettere di farsi sottrarre l'arrestato. Decide che è il momento di nobilitare la divisa che indossa e affronta l'Innocenti, al fine di far intendere a tutti che lui si opporrà con energia ai propositi dei sediziosi. L'Innocenti non rimane affatto impressionato dall'atteggiamento dell'uomo di legge, arriva addirittura a scagliarsi contro questi senza alcun timore. La colluttazione è violenta, gli altri sovversivi non stanno a guardare e si accalcano sul brigadiere Mauri. C'è chi lo strattonna, chi cerca di immobilizzarlo. Girolano Civilini, un altro ribelle, lo tira per una gamba per farlo cadere a terra. Tutta la strada è occupata da questo violento parapiglia. Adesso Innocenti tenta di disarmare il brigadiere, riesce a staccare il correggiolo della fondina, ma il Mauri è lesto ad impugnare l'arma per primo. I due lottano intorno alla pistola, l'Innocenti morde la mano del carabiniere. Si fa sotto an-

che Robusto Biancani, il calzolaio, che senza pensarci due volte si attacca ad una gamba del brigadiere, col proposito di farlo cadere. Ed infine questi cade. Tenta di rialzarsi, quando vede Temistocle Coli, vecchia tempra d'anarchico settantaduenne e amante del buon vino, dirigersi contro di lui con un bastone in mano. Nonostante l'età il Coli non vuol farsi sfuggire la buona occasione per regolare certi vecchi conti. La sua mano è salda: vibra un colpo sul fianco del carabiniere che produce un'escoriazione profonda. Ma intanto rimbombano dei colpi d'arma da fuoco. Segno che anche i fascisti cominciano a farsi sentire. C'è un attimo di sconcerto, quanto basta al brigadiere per premere il grilletto di quella pistola che è riuscito a non mollare. Colpisce il Civilini, che non ha smesso di malmenarlo. Ma gli spari non si fermano, anzi, aumentano d'intensità. Il brigadiere si rialza, e sebbene stordito si dirige verso la caserma. Fatti pochi passi viene raggiunto da altri carabinieri, che accorrono per vedere cosa sta accadendo. D'un tratto si fermano. C'è un uomo riverso per terra. Ormai è morto, lo riconoscono per Patrizio Biancani, il padre sessantenne del comunista Robusto. D'un tratto la strada si libera. Il tumulto è finito, la gente - sconvolta per l'assassinio del vecchio tatterino - si dilegua. Il brigadiere pensa solo a come redigere il verbale. L'importante è chiarire la sua posizione, evitare grane a se stesso e, nei limiti del possibile, ai fascisti. Riflette: lui non può aver ucciso il Biancani. La sua pistola ha sparato, ma si sono sentiti altri colpi. C'erano anche i fascisti, ed erano armati, è probabile che fossero armati, ma lui non ha potuto ve-

derli. E in ogni caso dirà che tutti loro si sono difesi, perché i sovversivi li hanno provocati. Sembra credibile. È questo perlomeno che si deve sapere, che lui metterà a verbale, che la stampa deve scrivere e - immancabilmente - scriverà. Raccoglie le idee mentre procede verso la caserma, quando il gruppetto di fascisti lo raggiunge. Lo vedono ferito per le botte dei sovversivi. Gli propongono di vendicarsi: in poche ore possono far accorrere centinaia di squadristi da mezza Toscana. Ma il brigadiere ama il quieto vivere. Li dissuade dai loro propositi e li invita ad andarsene. Ha capito che il tempo delle vendette sui sovversivi è arrivato. Questione di giorni, di settimane, e la sfrontatezza dei sovversivi sarà ormai cosa del passato: non mancheranno occasioni di rivalsa. E poi in fondo lui è un uomo d'ordine, e non vuol fare l'eroe nemmeno per i fascisti: meglio stendere un bel verbale. Si siede sulla sua scrivania, attende per un po' la musa, ma l'ispirazione tarda. Se la cava con un più prosaico codice penale e un modulo prestampato collo stemma sabaudo impresso. La serata del 21 maggio si chiude con il ferimento del Civiliini, l'arresto del Gorelli e la morte di Patrizio Biancani. Non sappiamo con certezza cosa abbiano fatto nelle ore successive i protagonisti della vicenda. La ricostruzione basata sulle carte processuali riporta le testimonianze di vari testimoni e alcune dichiarazioni di uno dei protagonisti, quel Gualtiero Bucci che ad un certo punto si sentirà in dovere di rilasciare una deposizione ai giudici sull'accaduto. Quando il tumulto si scioglie quasi tutti i partecipanti tornano alle proprie abitazioni. C'è qualcuno che non se la sente di tornare a casa: è Robusto Biancani, il figlio dell'uc-

ciso.

**Archivio centrale di Stato,
Ministero dell'Interno,
Direzione Generale di Pubblica Sicurezza,
Divisione Affari Generali e Riservati,
Casellario Politico Centrale, Biancani Robusto.**

Biancani Robusto fu Patrizio e fu Sabatini Eufrasia, nato a Tatti (frazione di Massa Marittima) il 28 aprile 1899, bracciante, celibe. [...] Esito di leva:abile, arruolato. [...] Ha frequentato le scuole fino alla terza elementare; ha grado di cultura mediocre. Non è capace di tenere conferenze né di svolgere lavori organizzativi; lo è in qualche modo nel dirigere riunioni. Ha mediocre educazione. [...]si comportava colle autorità in modo indifferente. Leggeva assiduamente i giornali sovversivi ed era solito sostenere discussioni politiche. Di intelligenza media, di carattere violento, verso la famiglia si comportava bene ma non era molto assiduo sul lavoro, frequentava la compagnia dei più accesi comunisti e faceva propaganda. Non collaborava a giornali e riviste sovversive e non era abbonato ad alcuna di dette pubblicazioni, ma ne leggeva assiduamente e, fra essi, specialmente il giornale "Il comunista". Godeva discreta autorità e ascendente sulla folla, ma la sua attività era molto relativa, per cui raggiungeva risultati pure di poco rilievo. Era iscritto al partito comunista ed

era il capo della Sezione di Tatti.

Robusto Biancani, per l'idea che me ne sono fatto, è diverso dal Marchettini. È meno impulsivo, meno sanguigno. È membro del partito comunista, un uomo d'ordine. Tuttavia di fronte alla morte del padre, di mano fascista o poliziotta, non ci vede più. Non va a chiedere giustizia ai carabinieri. Sono loro o gli assassini, o i complici degli assassini. Chiede allora aiuto ad un altro sovversivo, noto per il suo temperamento sanguigno: Albano Innocenti.

Albano Innocenti, di Antonio e Faelli Angela

Nato a Tatti il 3.1.1899, comunista.

Segni particolari: quando parla torce la bocca.

L'Innocenti è un altro mazzacane. Ecco un'altra testimonianza, risalente al 1914, in cui un tal Cioni espone formale querela contro Albano appena quindicenne, il fratello Ivo e il padre Antonio, per una rissa in una bottega di Tatti:

Albano Innocenti mi colpì con un colpo di coltello asserra manio chiuso mi colpì alla testa dove mi ferì a tradimento, ed il suo fratello Ivo prendendo la stecca del biliardo minacciandomi e trattando di picchiare come pure il suo babbo.

Questi sono disturbatori di quiete e cimentano tutte legente, spece quando giocano ancora di interessi.

Robusto e Albano hanno deciso di restituire il colpo e ven-

dicare il vecchio Patrizio. Ma intanto vogliono fermarsi, chiarire le idee, trovare persone di sicura fiducia che possano condividere la loro risoluzione. Vanno al podere di Zefiro Bartalucci, uno che secondo i carabinieri "non chiudeva la porta a nessuno; nemmeno a chi era colpito da mandato di cattura". Nel podere Le Mastrine si sono rifugiati per la notte altri tatterini che, dopo gli scontri del pomeriggio, temono le reazioni dei carabinieri e preferiscono dormire in un posto più sicuro. È proprio in questo luogo che si trovano due personaggi che già abbiamo incontrato, vale a dire Domenico Marchettini e Giuseppe Maggiori.

LONDRA

Poi presero piede i nerocamiciati...

Poi entrarono in scena i nerocamiciati, i tricolorati, le bande, ci furono cose orribili, come sai benissimo... e quindi lui si trova in qualche modo minacciato. Poi aveva ancora questa faccenda della renitenza insoluta... e comunque nei tribunali c'era disorganizzazione, non è come ora che ci sono i computer... poi non so se erano intervenuti altri fatti perché; ti ripeto, a volte era restio a parlare...

Bisogna considerare che anche Lanciotti ebbe uno scontro con i fascisti nel novembre 1922. Un foglio del suo fascicolo parla di "lacerazioni al capo, perdita di alcuni denti e frattura costale sinistra"...

...comunque è successo questo, che nel '22 ha deciso di averne abbastanza e se n'è andato via di nuovo dall'Italia.

Destinazione?

Londra. Se n'è andato a Londra. E a Londra ha trovato un lavoro come cameriere.

Sbarcato a Genova, nel settembre 1920, mi portai subito a Loreto, dove nel frattempo si era trasferita a domicilio la mia famiglia. Verso la fine del 1921 feci ritorno ad Ancona. In questo capoluogo ebbi la fortuna di trovarvi ormeggiato il piroscafo "Andrea Costa", lo stesso col quale avevo fatto il tragitto New York-Genova.

E poiché conoscevo qualcuno del personale di bordo, riuscii ad imbarcarmi clandestinamente. Così raggiunsi Cardiff dove, sbarcato, rimasi qualche giorno. Poi mi recai a Londra...

E a Londra quanto a lungo c'è stato?

Tre anni, è rimasto a Londra tre anni, facendo la vita dura del cameriere. Ad un certo punto a Londra ha lavorato a lungo con un ristoratore, uno che aveva una grossa attività, che aveva fatto i soldi...

Un italiano o un inglese?

Un italiano... no, non sono del tutto sicuro... perché ora, ripensando... forse era inglese... comunque era uno che aveva fatto i soldi con un esercizio importante, un ristorante. Ad un certo momento questo si è dimostrato un cane... e allora cos'è successo? È stato un episodio clamoroso, grave... l'ha sfatto.

Spiegati meglio.

Questo datore di lavoro faceva delle canagliate ai dipendenti, ma non si rendeva conto delle persone con cui aveva a che fare. Umberto l'ha aspettato una sera e l'ha sfatto, lo ha massacrato, gli ha cambiato io credo la vita... non

c'erano più ossa intere. Parlava di questo episodio... è stata un'aggressione forsennata, a nome suo ma anche a nome degli altri che lavoravano in quel posto. Lo ha massacrato.

Poi che è successo?

Lui diceva che dopo questo episodio si è trovato a rischio: il rischio era che lui aveva un mandato di cattura lì a Londra...

Per il massacro del ristoratore?

Sì, per questo episodio. È stato un atto grave perché l'ha quasi ammazzato. E temeva di essere arrestato e quindi estradato in Italia. Ora te pensa che all'inizio del '25 la situazione è terribile, anche se col fascismo non siamo ancora alle leggi eccezionali, tuttavia far parte di un qualunque gruppo politico significava essere immediatamente segnalati e fatti oggetto di persecuzioni

È quello che continua ad accadere anche adesso. Ci sono perquisizioni continue nelle case di tutti coloro che possono anche solo coltivare inimicizie contro il governo e lo stato.

E così Umberto temeva il rimpatrio in Italia. Di conseguenza pensò di imbarcarsi di nuovo per gli Stati Uniti, ma non trovò un imbarco. Pensò allora di andare in Olanda, non so perché proprio là, ma anche questo progetto svanì nel nulla. Infine trovò un imbarco che lo portò in America Latina, a Buenos Aires. Un viaggio faticoso ma non disastroso come l'altro.

GROSSETO

A proposito del Maggiori è possibile leggere nel suo fascicolo presso l'Archivio centrale di Stato la consueta nota edificante:

**Archivio centrale di Stato,
Ministero dell'Interno,
Direzione Generale di Pubblica Sicurezza,
Divisione Affari Generali e Riservati,
Casellario Politico Centrale, Maggiori Giuseppe:**

Maggiori Giuseppe fu Francesco e di Nesti Irene, nato a Tatti (frazione di Massa Marittima) il 25 marzo 1889.

Non ha frequentato alcuna scuola ed è analfabeta, poco intelligente e poco educato. Di carattere violento non si comportava bene sia nella famiglia sia colle Autorità; lavorava però assiduamente. Non era capace di tenere conferenze né riunioni, men-

tre lo era nei lavori organizzativi. Durante la permanenza in patria militava nelle fila del comunismo: ma non svolgeva azione palese di propaganda, anche perché non appariva mai in pubblico, essendo ricercato dalla polizia.

E ancora:

Sent. Trib. Mil. Firenze II/3/1919 pena di morte previa degradazione per diserzione, furto e grassazione (pena morte amnistiata) assolto per non provata reità da alienazione indumenti militari, grassazione. Sent. Giud. Instrut. Siena 18/I/1923 non doversi procedere per insuff. prove per rapina. Firenze 14/6/1923 non doversi procedere per amnistia per porto pugnale e omessa denuncia di arma. Sent. C. Assise Siena 12/6/1924 assolto per insufficienza prove per rapina, sequestro di persona, violenza privata, porto abusivo fucile, omessa denuncia d'armi, ricatto e lesioni.

Giuseppe Maggiori, latitante, batteva da tempo le macchie della zona schivando le ricerche dei carabinieri, e da un po' si accompagnava al Marchettini. Sembra che i due fossero stati informati delle tragiche vicende del pomeriggio da Gualtiero Bucci, che li avrebbe incontrati presso il cimitero di Tatti. L'incontro con il Marchettini e il Maggiori, abituati a vivere alla macchia, a sottrarsi alla mano della legge e a sopravvivere con il fucile in pugno,

deve dar forza ai propositi vendicativi di Robusto, il figlio del comunista ucciso. Anche se non è certo se furono i fascisti di passaggio, o altri fascisti del posto o lo stesso carabiniere Mauri a colpire a morte il vecchio Patrizio, in paese si dava per certo che l'assassino fosse l'agrario fascista di Tatti Antonio Mucciarelli. Era anche noto che l'indomani, 22 maggio, il Mucciarelli doveva accompagnare a Massa Marittima un suo nipote, l'ingegnere Stefani. Stefani, che viveva a Vetulonia, era giunto a Tatti a cavallo nel pomeriggio del '21, poco dopo il tumulto, e doveva proseguire per Massa perché interessato ad un concorso per la carica di ingegnere presso il comune delle Colline Metallifere. Suo zio, il Mucciarelli, gli avrebbe proposto di accompagnarlo la mattina successiva con un suo barroccio. Dopo i tumulti venne chiesto in prestito a un domestico del Mucciarelli il barroccio per portare all'ospedale il Civilini, ferito dalla pallottola del carabiniere Mauri, ma il domestico disse che il Mucciarelli non poteva prestare il veicolo perché doveva utilizzarlo l'indomani. La notizia aveva fatto il giro del paese, e forse contribuì a rafforzare l'idea che il Mucciarelli, di note simpatie fasciste, fosse l'assassino del Biancani. Tutti ormai sapevano anche che il Mucciarelli doveva andare a Massa Marittima.

Noi lo avevamo preveduto: allorché il popolo di Maremma si sveglierà ritrovando se stesso, e correrà alle armi per difendersi e per urlare il suo basta, giorni angosciosi e strazianti dovranno registrare le cronache di questo vermiglio presente.

Perché troppo crudele fu il terrore 'schiavista'. [...] Ma anche allora, come oggi, noi saremo a posto, e non noi, certo, inviteremo la massa a desistere dal suo proposito di rivincita. Si è troppo tesa la corda, si è troppo infamemente terrorizzato per quasi un anno senza ritegno, senza rispetto alcuno, ma con una ferocia..." che non trova confronti. "Gli animi dei nostri operai" - si aggiunge - sono colmi "di odio e di rabbia! Quando questi due sentimenti esploderanno guai, guai allora, per i torturatori e i massacratori della classe lavoratrice! L'ira della massa è terribile. E questa volta sarà spietata.

(Il buttero maremmano, Ancora sangue e morte in Maremma in «Il comunista», n. 122, 24 maggio 1922.)

DIARIO DEL TORTURATORE, II

21 di Settembre 1927

Sono rimasto molto colpito dall'omelia del cappellano militare, abbiamo raccolto i prigionieri in partenza per l'ultimo viaggio e il cappellano li ha esortati a pentirsi e a mittere i loro patimenti nelle mani della chiesa e anch'io mi sono sentito rigenerato dal discorso del padre, ho sentito dentro me una forza come quando nostro signore flagellò gli impostori nel tempio. Perché in fondo noi dobbiamo pascere questi peccatori come se fossero un gregge confuso dall'errore, così ci ha detto il padre. Nei sotterranei della centrale c'è dolor sangue e sofferenza, ma la redenzione è possibile, è il Calvario, non ancora la Genna e per chi sta per partire da chisto mundo, rimane una speranza: il signore riconoscerà i suoi, dice il padre cappellano.

TATTI

La mattina del 22 maggio escono dalla casa colonica del Bartalucci alcuni uomini, decisi a vendicare Patrizio Biancani. I contadini del podere hanno tentato di smontarli dal proposito, tuttavia hanno accettato di prestare alcune armi a questi uomini decisi ad opporsi alle violenze dei fascisti. Marchettini e Maggiori camminano tenendo a tracolla dei fucili da caccia, quelli a canna lunga, che abbondano in tutte le case maremmane, dove quasi ogni uomo è un cacciatore. Innocenti e Biancani impugnano delle rivoltelle. Con loro c'è un altro uomo, Anchise Cigni. Il gruppetto di uomini si incammina verso il luogo dell'agguato. Nelle loro menti si agitano le scene del giorno precedente: la morte del padre di Robusto, lo scontro con i fascisti e i carabinieri, il Gorelli portato via in manette, il Civilini ferito. Sono i loro amici, i loro parenti, i compagni con cui dividevano aspirazioni e sogni. Seguono un sentiero campestre, coi piedi pesanti nella guazza mattutina, salgono sul crinale di

un poggio poi, nei pressi del cimitero di Tatti, imboccano la via della Sughera, quella che porta a Massa Marittima. Arrivano al luogo prescelto, una spianata a mezzo chilometro da Tatti, chiamata Cerro Balestro. Dal Cerro Balestro si riesce, nei giorni più belli, a vedere il mare e l'isola d'Elba. In quel punto la strada attraversa dei campi, allora coltivati a grano, ed è paradossalmente uno dei pochi tratti privi di macchia e quindi poco adatto a tendere insidie. C'è solo un riparo favorevole ad un agguato, una siepe di rovi alta circa un metro e mezzo, posta sulla sinistra del viaggiatore che da Tatti va a Massa, ed è quello il punto in cui i sovversivi decidono di appostarsi. Il riparo è così basso che per non farsi vedere devono inginocchiarsi o sdraiarsi. Decidono di praticare sulla siepe di rovi due aperture, due feritoie in cui introdurre le canne dei fucili, in modo da sparare senza esporsi. Passano alcuni viandanti, c'è chi li riconosce, tuttavia la loro presenza non dà nell'occhio. La vista di alcuni uomini in tenuta da caccia è ordinaria nei paesini maremmani e nessuno si allarma per i loro fucili da cinghiale.

Frattanto Antonio Mucciarelli e suo nipote, l'ingegnere Stefani, lasciano Tatti e imboccano la strada per Massa. Sono usciti dalla stalla alle sette del mattino, in pochi minuti arrivano a Cerro Balestro. Secondo una ricostruzione, i due uomini si trovano d'un tratto di fronte Albano Innocenti e Robusto Biancani. Questi ultimi affrontano e fermano il calesse, poi il Biancani accusa il Mucciarelli di aver assassinato il padre Patrizio. L'agrario, intuendo il pericolo, fa il gesto di estrarre dalla tasca posteriore dei pantaloni

una rivoltella. La risposta arriva da dietro un rovo: due colpi precisi raggiungono gli occupanti del calesse, uno al collo, l'altro all'addome. I colpi sono sparati dal basso verso l'alto e sono mortali, tanto che il ricciolo e il Maggiori non sprecheranno altre cartucce. La precisione dei tiri è convalidata dal referto dei carabinieri: dai colpi si deduce "l'esperienza che maremmani allenati all'uso di fucili da caccia dovevano avere." Il Biancani, meno esperto dei suoi complici e più provato dalla vicenda, esplode dei colpi di rivoltella che si conficcano sul legno del barroccio. Secondo un'altra ricostruzione gli attentatori sarebbero stati tutti dietro una siepe. Comunque siano andate le cose è certo che i colpi furono prima due di fucile e poi altri due di pistola, come riferito ai carabinieri da un uomo che era alcune centinaia di metri più avanti nella strada verso Massa. Nel frattempo il cavallo, imbizzarrito per la detonazione dei colpi, si mette a galoppare furiosamente.

A un chilometro da Cerro Balestro due taglialegna sentono il battito ritmato degli zoccoli di un cavallo al galoppo, poi vedono arrivare cavallo e calesse, con a bordo due uomini incapaci di reggere le redini e di tenersi a sedere. Riescono a fermare la bestia, schiumante di sudore. Si rendono immediatamente conto che gli occupanti sono sporchi di sangue. Il Mucciarelli è già morto, lo Stefani, rantolante, spirava senza proferire parola.

La notizia circola velocemente in paese. Arrivano i carabinieri, esaminano la siepe, notano l'erba piegata, le tracce degli zoccoli che scartano velocemente all'altezza dei rovi, dove sono visibili due aperture. In quel posto sono stati vi-

sti il Biancani e gli altri. Subito partono le ricerche. Ma i sovversivi si sono già preparati una via di fuga, e per il momento trovano rifugio nelle immense macchie della zona.

La morte del Mucciarelli e dello Stefani serve da pretesto per una nuova spedizione punitiva dei fascisti contro Tatti. È sera - circa le 20 - quando i primi camion di "italianissimi" arrivano a Tatti. In pochi minuti il numero degli squadristi è di 400. Un numero enorme, in un paesino che conterà a malapena qualche centinaia di anime. Con la consueta complicità dei carabinieri, che non escono dalla caserma, i fascisti assaltano la casa di Assuero Bucci, vicesindaco socialista del paese. Per vendicare il Mucciarelli i "ricostruttori" appiccicano il fuoco alle abitazioni dei sovversivi Gualtiero Bucci, Antonio Paggetti, Nello Paggetti e Achille Maccusi. Viene incendiato anche il fienile di Assuero Bucci e tutto il materiale da calzolaio che si trova nella bottega di Gualtiero Bucci. Vengono distrutte la sede della Cooperativa di consumo, la Società operaia, la sede della lega dei minatori nonché il caffè di Attilio Baldaccini. Quando i fascisti se ne vanno Tatti è illuminata a giorno dalle fiamme. I carabinieri non hanno provato a fermare gli squadristi, che possono muoversi certi dell'impunità: le loro forze le conservano per le ricerche nei boschi degli attentatori di Stefani e Mucciarelli.

Cerco gli articoli sulla morte del Mucciarelli sulla stampa dell'epoca. L'«*Etruria nuova*», repubblicana, non lesina inchiestro sugli attentatori dello Stefani (e ciò è comprensibile, essendo il Mucciarelli fascista, ma lo Stefani repubblicano) ma omette le violenze dei nerocamicciati. Sullo stesso tono è la stampa cattolica, che da tempo addebita qua-

lunque misfatto fascista ai sovversivi. Basti pensare che il «*Rinnovamento*», giornale diocesano, aveva commentato la strage fascista di Roccastrada, un grave episodio simile a quello della devastazione di Tatti e a questo di poco anteriore, lamentando che tra le vittime non si contavano sovversivi (“Dolorosa constatazione: nessuno degli uccisi apparteneva a partiti sovversivi.”, da “I tragici fatti di Roccastrada”, «*Rinnovamento*», n.29, 7 agosto 1921). Toni diversi su «*Il Comunista*» del 1 giugno, dove la penna esuberante de “il buttero” denuncia la viltà dei fascisti e la connivenza delle autorità. Viene anche descritta la razzia della sera del '22 a Tatti: “Il caffè del compagno Baldaccini fu ridotto ad un cumulo di rovine... Numerose botti di vino vennero crivellate da colpi di rivoltella ed il liquido si sparse per le stanze e per l'adiacente strada tra la pazzesca soddisfazione dei vandali ormai divenuti bestie sitibonde di distruzione e di rovina”. Di fronte alle devastazioni dei ricostruttori sembra che un tenente dei carabinieri avrebbe detto che “quello che si stava facendo superava le sue previsioni ed i suoi... desideri! All'infuori di questo null'altro! I 60 carabinieri giunti di rinforzo rafforzarono l'opera vandalica e brigantesca della teppa tricolorata.” (Il buttero maremmano, *Un paese saccheggiato e incendiato. Brigantaggio e delinquenza*, in «*Il comunista*», n. 128, 1 giugno 1922). Episodi quali quelli di Tatti erano all'ordine del giorno, come testimonia un pamphlet scritto a caldo, nel 1921, da Luigi Fabbri. Ecco alcune considerazioni sulla violenza dei sovversivi e su quella dei fascisti, tratte da *La controrivoluzione preventiva*:

“qualche pugno ai crumiri, qualche colluttazione con le guardie, qualche fienile bruciato, qualche sassata, qualche danneggiamento, ecc. son cose che si son prodotte e si riprodurranno probabilmente anche in seguito. Ma, a parte che ogni responsabile di questi fatti correva e corre sul serio il rischio dell'arresto e di condanne non lievi e non poteva né può in alcun modo sperare la indulgenza che si mostra ai fascisti, quali maggiori gravità non hanno le aggressioni fasciste a bastonate ed a revolverate, gli incendi, le distruzioni e le uccisioni freddamente preparate e premeditate? Oggi poi, ed era inevitabile, per spirito di difesa, per lo stesso timore dell'offesa, per rappresaglia, dopo ripetute provocazioni, o per sete di vendetta di chi fu offeso o colpito, degli operai provano alla bell'è meglio d'imitare i fascisti e di rendere loro pan per focaccia (...). Ma ciò avviene con mezzi inadeguati e sempre con grave rischio di chi se ne rende responsabile, posto tra le revolverate dei fascisti, quelle dei carabinieri e la minaccia di lunghi anni di carcere.”

(Luigi Fabbri, *La Controrivoluzione preventiva*, Pistoia Collana Vallera, 1975, p.63, prima ed.: 1922)

Su questo episodio scriveranno alcune righe Luciano Bianciardi e Carlo Cassola:

Un altro fatto rimasto misterioso fu l'uccisione di Antonio Mucciarelli e del nipote ing. Enrico Stefani. Costoro furono uccisi a fucilate il 22 maggio mentre transitavano in barrocino in località Cerro Balestro, fra Tatti e Prata, nel comune di Massa Marittima. Il Mucciarelli era certamente un filofascista, ma, nonostante le battute di ingenti forze di polizia, i colpevoli non fu-

rono scoperti. La duplice uccisione venne messa in rapporto con un altro fatto di sangue avvenuto il giorno prima a Tatti. In una colluttazione tra fascisti e comunisti erano intervenuti i carabinieri, spalleggiando i fascisti. Un certo Gorelli reagì e venne arrestato per oltraggio alla forza pubblica; i compagni tentarono di liberarlo, e quasi c'erano riusciti, quando i carabinieri spararono uccidendo il 64enne Patrizio Biancani e ferendo certo Girolamo Civilini. Non sembra peraltro che il Mucciarelli e lo Stefani fossero presenti al fatto. «L'Ombro» a ogni buon conto sostenne la tesi dell'omicidio politico e chiese una rapresaglia.

(Bianciardi Luciano, Cassola Carlo, *Gli inizi del fascismo in Maremma*, in «Comunità», n. 23, 1954, p.36.)

Innocenti e Biancani lasciano la zona di Massa Marittima subito dopo il duplice omicidio. Maggiori e Marchettini restano in zona per qualche tempo. Ospitati da vari contadini e carbonai riusciranno a sottrarsi alla cattura. Per un po' troveranno rifugio nel podere di Angiolina Betti, a Fonte Canale, nei pressi di Prata. Il 4 settembre del 1922 i carabinieri che perlustrano la zona li individuano: i due fuggitivi stanno mangiando in tranquillità, uno seduto e l'altro in piedi sulla porta del podere della Betti. I carabinieri circondano l'edificio e cercano di cogliere di sorpresa i due uomini, ma questi si accorgono della mossa e sparano per primi contro le forze dell'ordine. Ne nasce una sparatoria che dura per circa un'ora, e che termina con la fuga dei sovversivi attraverso una piccola finestra che i militari non hanno visto. La Betti verrà denunciata per favoreggiamen-

to. Le forze dell'ordine moltiplicano gli uomini in zona, anche perché i due fuggitivi non si limitano a scappare, ma passano all'attacco. Nei giorni precedenti l'assedio al podere della Betti il Marchettini e il Maggiori, insieme ad una terza persona, sono protagonisti di un tentato omicidio ai danni di Luigi Bellettini, segretario provinciale dei sindacati fascisti. Contro il camion su cui il Bellettini viaggia in compagnia del prete Olinto Micheloni vengono sparati due colpi di moschetto. Il fascista risponde al fuoco, ma nessun colpo va a segno. Va detto che in quei giorni ogni fatto di violenza viene imputato ai fuggitivi di Tatti. In particolare si moltiplicano le leggende su Marchettini e Maggiori. Si racconta che in un'occasione, nei boschi intorno Prata, Marchettini e Maggiori incontrino una coppia di carabinieri in perlustrazione. Alla domanda dei carabinieri: "Dove andate?", il Maggiori replica seccamente: "Si va pel mondo." I gendarmi non hanno il tempo di analizzare il significato della risposta. Riescono solo a percepire l'astio dei due individui che si trovano di fronte. I due sovversivi ripongono le armi con le quali, a mo' di bastone, hanno stordito i carabinieri. Li lasciano disarmati a meditare sulla loro inettitudine. Loro continuano la loro strada, pel mondo, appunto.

GROSSETO

Maremmani: consideriamo l'insipienza degli storici locali e i loro processi di invenzione di tradizione. Prendiamo la faccenda dei granduchi lorenesi. Non si sente altro dire di quanto erano buoni, del bene che volevano alla Maremma, delle tante cose fatte per bonificare i paduli, e via di questo passo. Sono santini a cui si dedicano chiese, ristoranti, monumenti e bordelli, nella speranza che la toponomastica locale ne acquisti in sangue blu. Peccato che i granduchi in Maremma ci venivano solo a caccia e di rado, e consideravano la gente del posto dei miserabili guardiani di pecore o dei figli di bona donna. Ecco come si esprime Pietro Leopoldo:

in generale il popolo di Maremma è composto di fuorusciti e banditi da altri paesi, di gente che ci cala dalla montagna per guadagnarsi il pane e di maremmani che devono spesso difendersi da quella gente (...); che però quelli abitanti sono

nella maggior parte senza religione, prepotenti, violenti, bestemmiatori, rissosi, dediti alla crapula ed al libertinaggio anche sudicio, indisciplinati resistenti alla giustizia, armigeri e non possono essere contenuti che col rigore, essendo i loro preti i primi che danno cattivissimi esempi in tutti i generi.
(Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1969-74, vol. III, p. 22)

D'altronde a quei tempi i maremmani avevano ancora un po' di sangue nelle vene, e corrispondevano l'amore dei granduchi con sensi altrettanto amorosi. Le carte degli archivi di Massa Marittima raccontano che una "banda di arroganti anarchisti, despoti licenziosi, non poco infestano questa città, che non solo prepotentemente agiscono, ma lacerano per i pubblici caffè e ricettacoli vituperosamente il nome dell'Augusto nostro sovrano..." Sembra infatti che prendere a coltellate l'effigie del Granduca o portarne un busto in una stalla, metterlo a testa all'ingiù negli escrementi di capra e alla fine farci il tiro a segno col fucile, previa minzione degli astanti, fosse sport praticato con estro e maestria dai nostri avi. Chi invece preferiva la cronaca rosa poteva sempre, come fece lo scrivano di Massa Gio Batta Carioli, mettere in dubbio con parole scurrili l'onestà del Granduca, che a quanto pare tra la Granduchessa e il papa Pio IX si mise a fare il mezzano, terzo tra cotanto senno.

DIARIO DEL TORTURATORE, III

3 marzo 1929

Guardo la mia Argentina e mi sento triste. noi qui tanta terra con pochi milioni di abitanti con tanta ricchezza che mai si sia dato valore i tutti credono che la Republica Argentina è solamente la città di Buenos Aires, che solo in città i borghi habitano alcuni milioni di persone i esce fuori i ci sono certe parte che camini in macchina un giorno completo i non incontri una persona, qui farebbe bisogno capitale i gente per explotare la inmenza ricchezza, però bene amministrata, in tutto il mondo la unica nazione che explota petrolio è questa che perde denaro, tutti gli altri guadagnano fortune lo stesso passa con la campagna i certe industrie, in questo la carne c'è un prezzo carissimo e i signori di grande aziende ammazzano anche le vacche che per tre o quattro anni ancora possono fare figli. Dopo ci resta la campagna senza animali si guastano i soldi i dopo il governo bisogna aiutarli per comprare un'altra volta vacche, qui farebbe bisogno un governante con la audacia di Mussolini, il coraggio di Balbo e la nobiltà d'animo di Farinacci i in tre anni la Republica Argentina non passasse più vergogna. Ma meglio sarebbe finirla con chisti discorsi. Mi rassegno i non prolongo.

[62]

BUENOS AIRES

...mi fu facile, nel marzo del 1925, trovare imbarco sul piroscafo "Arlanza" della compagnia di navigazione Royal Mail che mi trasportò in Argentina, sbarcandomi a Buenos Aires.

Nel viaggio verso l'Argentina Umberto Lanciotti era di nuovo imbarcato come clandestino?

No, stavolta lavorava a bordo, sottocoperta.

Che lavoro faceva?

Non te lo so dire... forse uomo di fatica, voi sapè.

Che altri lavori aveva fatto?

Un po' di tutto, perlopiù il cameriere e l'autista, qualche volta il meccanico. L'autista era un mestiere che gli era congeniale, perché era un uomo flemmatico, era uno calmo, tranquillo, e questa calma gli era utile in altre situazioni... comunque, tornando a Buenos Aires, lui era arrivato a Buenos Aires nel '25, laggiù c'erano gruppi ita-

[63]

liani nemici del fascismo, di varia estrazione, uscivano giornali importanti, L'Italia del popolo, ad esempio, c'erano giornali anarchici di lingua spagnola, come "L'Antorchá", "La Protesta", c'erano figure di estremo interesse, anche su un piano culturale, basta pensare alla presenza di un uomo con cui lui ha avuto dei contatti ma al quale serbava rancore, vale a dire Diego Abad De Santillan. C'erano gruppi anarchici, c'era Aldo Aguzzi, c'era Severino Di Giovanni. C'erano Roscigna, Malvicini. E c'era anche, a quello che diceva lui, Ciccio Barbieri.

Ciccio Barbieri è l'anarchico che fu assassinato dagli stalinisti a Barcellona nel '37, con Berneri?

Appunto. Comunque a Buenos Aires, negli ambienti anarchici italiani c'era una forte voglia di fare, non solo attraverso i giornali - molti di loro collaboravano al "Risveglio anarchico" di Bertoni, all'"Adunata dei Refrattari"... ma c'era anche voglia di protestare concretamente, si capisce... era un sentimento di... anche di rivalsa, esprimere la propria ostilità fattiva al fascismo, che cercava in quel periodo di insediarsi saldamente, facendo leva sull'emigrazione. Infatti molti degli emigrati italiani, particolarmente quelli non fuoriusciti per ragioni politiche, erano facili vittime della demagogia. E i fascisti facevano propaganda, attraverso i consolati e l'ambasciata di Buenos Aires, ai quali, per questioni di necessità, talvolta gli emigrati si rivolgevano.

Questo spiega anche i numerosi attentati compiuti da Severino e dai suoi amici, tra i quali c'era anche Umberto, contro ambasciata e consolato italiano di Buenos Aires.

Esatto, in questo periodo, oltre ad importanti giornali, quali ad esempio "il Culmine", redatto da Aldo Aguzzi e Severino Di Giovanni, si pone la questione dell'attività clandestina di questi gruppi. Ci sono attentati, espropri, interventi punitivi nei confronti di fascisti e degli esponenti peggiori della polizia locale. Di queste cose non raccontava molto... lui raccontava che non aveva una fortissima simpatia per Severino Di Giovanni, di cui individuava alcuni tratti fortemente accentratori. Era più orientato verso il gruppo di Miguel Angel Roscigna e Malvicini.

...perché provetto meccanico ed audace autista, dotato di una sorprendente flemma anche nelle circostanze più difficili, veniva utilizzato nella banda indicata per il maneggio di automobili nei vari spostamenti e nelle precipitose fughe dei componenti della medesima.

Severino non doveva avere un carattere facile...

No, una volta arrivò quasi ad alzare le mani su Aldo Aguzzi, con cui era tra l'altro legatissimo. Umberto raccontava di questo terribile litigio, ma diceva che loro non avevano paura di Severino. Diceva: "Noi non eravamo dei ragazzi...".

Nel libro di Bayer sembra invece il contrario...

Così mi disse Umberto...

Asaltante pericoloso...

Dalla direzione di Polizia di Buenos Aires è stato segnalato per l'identificazione l'individuo in oggetto-

to, ritenuto asaltante peligroso di stabilimenti bancari in quella capitale.

Mediante indagini fatte praticare dalla questura di Rieti e Ancona, con la scorta delle fotografie, è stato identificato pel noto e pericoloso anarchico Lanciotti Umberto.

Con chi altri aveva rapporti Umberto?

Intanto a Buenos Aires ritrova l'amico di sempre, vale a dire Nicola Recchi., che collaborò alle loro attività. Ah, poi era amico con quella figura di spicco che è stato Francesco Barbieri. Barbieri era un feroce donnaiolo... (risate)... aiutato in questo da alcune particolarità anatomiche su cui ogni tanto divertito Umberto si soffermava... (risate)... perché facevano il bagno nudi alla Plata... raccontava queste cose divertito.

Questa polizia ritiene, in base a confidenziale notizia, che il Lanciotti si trovi tuttora in Argentina, e continui a pigliare parte alle gesta criminali [...] consumate in questi ultimi anni in Argentina da temibili anarchici di azione in combutta con audaci pregiudicati comuni.

Spesso il nome di Severino Di Giovanni è associato all'episodio della morte di Diego Lopez Arango. Questo era un altro anarchico, un sindacalista, che aveva pubblicato la voce che Severino fosse un agente dei poliziotti. Gli fu più volte chiesto una smentita, ma questi rifiutò ogni volta, e alla fine

Di Giovanni lo fece fuori. Questo è un episodio clamoroso, lui ne ha mai parlato?

Su certi argomenti come ti ho detto era reticente. Comunque aveva sempre sostenuto su questa faccenda Severino Di Giovanni. C'è una cosa che posso raccontarti. L'episodio della morte di Arango scatenò una sorta di faida tra anarchici di lingua spagnola e quelli di parte italiana. Per ragioni che Umberto non riusciva a spiegarsi, cominciò a correre la voce, a Buenos Aires, che l'uomo che aveva sparato a Diego Lopez Arango fosse stato proprio lui, Umberto. Lui tra l'altro in quel periodo era a Rosario. Ma al ritorno da Rosario, scese con uno spagnolo alla stazione di Buenos Aires (non so quale, se ce ne fosse stata più d'una, comunque era nella capitale). Informati del suo arrivo, erano andati alla stazione alcuni anarchici argentini e spagnoli alla stazione per liquidarlo. Questo glielo raccontò poi ad Ushuaia, in Terra del fuoco, in carcere, proprio uno di questi che dovevano farlo fuori. L'attentato, che doveva vendicare la morte di Lopez Arango, non ebbe luogo perché Umberto aveva una valigia...

E quindi?

Devi pensare che in più di una occasione gli amici di Umberto, Di Giovanni e gli Scarfò, utilizzavano queste tecniche delle valigie cariche appunto di materiale esplodente, di acidi... ciò li indusse ad evitare di aprire il fuoco contro Umberto in un luogo pieno di gente.

Regia Ambasciata a Buenos Aires

2 marzo 1930

Oggetto: Romani Giuseppe, anarchico

L'individuo, il quale in stato di arresto [...] si trovava degente allo ospedale di Rosario, ne è evaso la notte dell'11 febbraio, mercè l'aiuto di alcuni compagni di fede. La polizia ritiene che, data l'audacia con la quale fu inseguita l'evasione, a coadiuvare il Romani siano stati i noti anarchici Di Giovanni Severino, Lanciotti Umberto..

DIARIO DEL TORTURATORE, IV

20 marzo 1929

Sento che sto invecchiando. A volte mi dico, con la voce della esperienza: Vito, va bene servire la patria, ma bisogna che tu ci metta meno accanimento, perdio. In fondo è meglio un pensionato vivo che un eroe morto. Claro, io sono un uomo sperto da vero però in la vita di la persona ci sono cinco minuti male per una persona e in quei cinco minuti no es imposible prenderse del piombo nella schiena da uno di questi jihio di perro che si sono messi a sparare. Ho avuto molti generali amici, svariati anni sono stato dentro la casa di governo, poi ho lavorato all'Ordine Social, ho ricevuto felicitazioni i abbracci dal Nunzio Vaticano. Voglio dire: la mia vita è stata la vita di un uomo vicino ai potenti, e mi sono tolto soddisfazioni e forse è ora di ritirarmi e dedicarmi all'orto e all'uva. Coi risparmi d'una vita mi sono comprato un pezzo di terra, anche quest'anno la vendimmia è stata tanto abbondante che il prezzo del vino ha bassato molto, meglio così la gente si può embriacare con pochi soldi.

LILLE

Sembra che in più di una occasione, mentre Marchettini e Maggiori si muovono nell'Alta Maremma, si siano trovati di fronte i carabinieri. Tuttavia i due sovversivi avranno sempre la meglio, per quanto pare che in uno di questi scontri il Marchettini rimanga ferito e sopravviva grazie alle cure del Maggiori. Quando le acque cominciano a farsi troppo pericolose i due decidono di incamminarsi verso la Francia. Secondo quanto ammesso da Gualtiero Bucci in una deposizione resa ai carabinieri - non disdegnando di assumersi il nome di infame - i due fuggitivi decidono di compiere alcuni furti ai danni di ricche fattorie della provincia di Pisa. Si parla anche di altri scontri a fuoco in Liguria, ma le notizie sono scarse e non confermate da documenti d'archivio. Quel che è certo è che entrambi riusciranno a raggiungere la Francia, eludendo ogni ricerca e unendosi alla numerosa e variegata schiera degli esuli dal regime fascista. In Francia ritroveranno anche Albano Innocenti,

mentre il Biancani, ma questa è un'altra storia, cercherà rifugio in Russia.

Dai diari di un infamone:

**R. Agente Consolare in Lille
con nota datata 8 maggio 1928
avente per oggetto: Bucci Gualtiero
minatore comunista
rue Perrot 27 - Roubaix - denuncia -
Scrive:**

Tale Bucci Gualtiero, nato e domiciliato a Tatti (Grosseto) mi espone quanto segue:
Accusato di rapina a mano armata e sequestro di persona, sono stato estradato e dopo 28 mesi di carcere preventivo sottomesso a processo l'11 giugno 1927 a Siena. Venni assolto.
Trattenuto da un senso di ripugnanza, non ho voluto a quell'epoca denunciare i colpevoli, dato però che questi, invece di apprezzare il mio contegno leale, mi hanno trattato male e minacciato, esco dalla riserva che mi ero imposta e dichiaro che i fatti imputatimi sono stati commessi il 20 giugno 1922 da Maggiori Giuseppe, alias Fontani Giovanni, attualmente incarcerato a Loos, Innocenti Albano residente nel Belgio, Bianconi Robusto residente in Russia, Giuseppe X., residente nella Meurthe-et-Moselle. Maggiori Giuseppe e tale Marchettini Domenico, alias Pecorini Adolfo, residente nella Meurthe-et-Moselle, sono gli autori dei delitti commessi il

16 e 17 agosto 1922 nei territori di Pisa a danno di parecchi fattori. Aggiungo inoltre che una sera del settembre 1921 a Tatti (Grosseto) venne lasciato cadere un macigno coll'intento di uccidere il maresciallo dei carabinieri. Il tenente dubitò di me e mi ammonì severamente. Dichiaro che il macigno è stato lasciato cadere collo scopo di uccidere da tale Innocenti Ivo, fratello del sopracitato Albano, e da tale Faelli Arturo. Bucci Emilio, residente a Tatti, uscito a prendere il fresco, ha visto la scena.

Politica del pentimento, diritto dell'infamia. Concetto tipicamente cattolico, quello del pentito. Siamo passati dalla logica dell'interrogatorio a quella della deposizione, ma rimane sempre la struttura del confessionale. Nel primo caso il padre confessore pone le domande, nel secondo, suggerisce le risposte.

La dichiarazione dell'anarchico bevitore:

Di tutt'altro tenore le dichiarazioni del canuto anarchico **Temistocle Coli**. Facciamo parlare le cartacce d'archivio.

L'anno millenovecentoventidue e questo dì 29 del mese di Luglio alle ore 9 in Grosseto, il Tribunale penale di Grosseto, annunziato dall'Ufficiale Giudiziario di servizio, coll'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Procuratore del Re e coll'assistenza del Cancelliere sottoscritto, prende posto nella Sala d'Udienza, aperta al pubblico. Data

lettura della richiesta di citazione del Pubblico Ministero, il Presidente interroga l'imputato **Coli Temistocle**, di anni 72, nato e residente a Tatti, sui fatti che costituiscono il soggetto dell'imputazione a lui ascritta. L'imputato, contestatogli il fatto di avere dato una bastonata al brigadiere dei carabinieri, risponde: "Sarà quello che mi dite, perché io avevo un po' bevuto e non ricordo nulla.

Firmato: Il cancelliere

In Francia Giuseppe Maggiori ritrova la moglie Maria, scappata da Tatti per altre vie. Le spie dell'OVRA lo tengono d'occhio e inviano molti rapporti su di lui, non sempre attendibili. Secondo queste fonti sembra che il Maggiori sia stato più volte espulso dalla Francia e dal Belgio, che nel 1930 si trovasse a Lille a espiare una pena detentiva per oltraggio, resistenza e violenza ai gendarmi francesi e che nel 1931 fosse cacciato dal Belgio. La prefettura di Grosseto lo include nella lista degli attentatori, una lista organizzata su base provinciale con i nomi dei più pericolosi nemici del regime. In questa lista il Maggiori è in buona compagnia. Tra gli "attentatori" troviamo i nomi di alcuni anarchici (Angiolino Bartolommei di Scarlino, Giovacchino Bianciardi di Montieri, Aggio Simoncini e Settimio Soldi di Gavorrano) insieme a quelli di militanti comunisti (Garibaldo Mannetti di Gavorrano, Pilade Grassini di Roccastrada). Sono del numero Robusto Biancani e Domenico Marchettini. Le forze dell'ordine non trascureranno di inserire il Maggiori nel

Bollettino delle ricerche con l'obbligo di arresto nel caso questi si presenti alla frontiera italiana. Ma nel 1942 Maggiori è sempre irreperibile all'estero e c'è chi sostiene che solo nel dopoguerra abbia fatto un breve viaggio in Italia, senza stabilirsi definitivamente. La figlia del Maggiori, Lena, in Francia convive con Albano Innocenti. Anche Innocenti in esilio fa i conti con le espulsioni, i fogli di via, i ricatti sul posto di lavoro. Nel '25 subì un processo per falsificazione di documenti civili e venne condannato a cinque anni di detenzione. Ne scontò tre, poi fu deportato, probabilmente in Germania o in Belgio. Di certo è in Belgio negli anni successivi, dove subisce un grave infortunio sul lavoro che gli causa una convalescenza di sei mesi.

Dall'epistolario di una spia:

Lille, 22 gennaio 1932. Ieri l'altro ebbi occasione d'incontrare la signora Quiry la quale mi parlò di un tale Maggiori di cui non seppi specificarmi il nome. Di costui ebbe a parlarmi in modi da farmi pensare essere costui un personaggio veramente importante per l'opera di preparazione di attentati. Lasciai che il discorso su costui si svolgesse in modo da potergliene ancora altra volta chiedere notizie, sì, da poter essere io ufficialmente edotto di costui, dato che anche essa, non conosceva bene le generalità del Maggiori.

Lille, 3 febbraio 1933. Anzitutto, tengo ad assicurareLa di avere ricevuto la Sua, con la quale mi si

chiede precisazioni sul Maggiori, che per l'accen-
to e per gli anni che costui dimostra, debbo ritene-
re essere proprio quel tale originario di Grosseto...

Un calcio in culo alla storia... agli archivi, alle buste, alle filze, alle sudate carte, ai fascicoli, a quei sedimenti inchiostriati, a quei telegrammi di spie, ai cancellieri dei tribunali che timbrano per vero solo ciò che è imputabile... nessun ossequio bibliografico, nessun dotto "a buon rendere", nessuna nota a piè di pagina, nessun debito, nessun ringraziamento... e poi chi dovrei ringraziare? Posso solo farmi complice del Marchettini, della sua rabbia e della sua passione autentica, del suo sguardo truce... Complice di Temistocle Coli, di cui condivido i gusti in maniera di vino e legnate sul groppone, complice di tutti gli altri ribelli... imputati dell'accusa di aver voluto vivere senza compromessi... refrattari finanche alle buone maniere, renitenti a questa Maremma domesticata, che oggi ci dispensa la brutalità senza la rivolta... dov'è la verità storica? Non c'è, non c'è mai stata, Potassa è un garbuglio da cui si dipanano tanti fili neri intessuti di sudore e rabbia... la carte sono solo un pretesto, un punto di partenza... Per comprendere la rivolta del Marchettini non bisogna studiarne il suo fascicolo... basta camminare e guardarsi intorno, oggi, nel presente... se mi è mancato un nome me lo sono inventato... così ho fatto per le testimonianze orali, per le interviste... non si può cercare la verità solo negli archivi, in questi postriboli della delazione... vera è l'ansia di farla finita con l'addomesticamento dei cuori... vera è la rabbia del Marchettini, più che il suo fascicolo presso la direzione di polizia politica... No, non voglio

fare come gli altri, non voglio togliere i ribelli dal casellario di polizia per metterli nella fossa comune dell'erudizione... Ecco qualche storia autentica, e quindi utopica e impossibile: il maresciallo accoppato da un masso lanciato da un energumeno; il carabiniere morso al calcagno da un ciabattino comunista; l'oste anarchico che colmava i bicchieri alzando una damigiana da 54 litri con una mano sola, il prete di Travale che dopo aver fatto piange le donne con l'omelia del venerdì di pasqua, siccome era bono disse: "Oggiù donne 'un piangete, so' storie successe tant'anni fa e mi sà che 'un so' nemmeno tanto vere."

DIARIO DEL TORTURATORE, V

1 settembre 1929

Ogni giorno che passa è peggio, il governo di Yrigoyen è schiavo dei comunisti questo momento il stipendio dei lavoratori lievita più delle pizze, così non c'è giorno che non c'è sciopero di protesta, la gente si presenta nel lavoro in orario però non lavora. In ottobre ci saranno lezioni, ancora i polichi di diversi partiti non si hanno messo d'accordo chi va essere presidente, tutti lottano perché tutti volessero essere presidente, mentre nel frattempo sbiluppano gli aumenti di tutto, tanto tasse come tutti gli articoli in generale. Io penso che qui in Argentina le cose vanno così male che c'è bisogno de la pena di morte chi robba amazarlo come i cani. Facesse bisogno Mussolini Balbo Farinacci con la pena di morte. Comunque il giorno 21 di questo mese è primavera, così pronto il mio giardinito che ciò vicino la calle si riempi di fiori, la pergole è una meraviglia già va a incominciari a sbocciare aspetto quest'anno un cinquanta kili di uva.

MOSCA

Non sappiamo quale via di fuga si sia scelto Robusto Biancani. La sua prima meta è la Francia, che gli vale l'impunità da qualunque mandato di cattura. A sorreggerlo nel suo lungo cammino c'è un mito, un mito che lo accomuna a migliaia di rivoluzionari dell'epoca e che gli sarà fatale: il mito dell'Unione Sovietica. Per i rivoluzionari del '22 la Russia dei Soviet è il primo germe del socialismo, la terra del sole dell'avvenire. In realtà già in quegli anni il bolscevismo di Lenin ha mietuto migliaia di vittime, prima nello sterminio degli altri partiti marxisti non bolscevichi (menscevichi, socialisti rivoluzionari), poi nella lunga guerra contro gli anarchici in Ucraina, infine nella repressione della rivolta di Kronstadt. Ma Biancani, mentre attraversa i confini francesi, questo non può saperlo. Adesso, nel 1922, la Russia è per lui, comunista ricercato da carabinieri e fascisti, qualcosa di più della salvezza: è il paradiso dei lavoratori. Ma quali sono le vicende sovietiche del Biancani? Lasciamo da par-

te il registro semipicaresco alla maremmana ed elenchiamele telegraficamente.

1922-26: Si stabilisce a Leningrado e si sposa con una ragazza russa, Nadia. Nasce una bambina, Lucetta. Scrive alcune lettere ai familiari. Manda in Italia una cartolina da Leningrado e alcune foto. Si interessa del caso d'un operaio di Tatti, recatosi a lavorare in Russia, e ivi schiantato nella patria del lavoro. Si occupa delle pratiche e fa avere alla famiglia la liquidazione. Vaghi e saltuari i rapporti con i parenti italiani, ai quali manda solo francobolli e denaro, e coi quali mai parla di politica. I fascisti a volte perquisiscono la sua abitazione a Tatti e sputano sulla sua fotografia.

1926-27: Nello scontro tra Stalin e Trotzsky Biancani si trova dalla parte del secondo, che viene sconfitto. Per questo Biancani viene espulso dal partito. È però riammesso dopo una dura autocritica nelle file del PCUS.

1929-31: Adesso è tornato tra i titolari: è un duro e rodato stalinista. Nel gennaio '29 è nominato presidente della sezione italiana del Club Internazionale degli Emigrati. Nel '31 viene mandato sul Mar Nero, come propagandista presso il CIM, il Club Internazionale dei Marittimi di Nikolajev. Fa propaganda tra i marinai italiani che per ragioni commerciali approdano sulla costa del Mar Nero. Firma un articolo sul Primo Maggio su un giornale locale.

1932-37: Nel 1932 torna a Mosca e lavora come interprete in una fabbrica di dirigibili. Nel 1935 viene espulso dal partito. Alcuni mesi più tardi verrà riammesso, ma con un biasimo severo per "passività e legami con gli specialisti stranieri". Dal '35 attende un tristissimo lavoro in un sot-

terraneo di Mosca: si occupa di intercettazioni telefoniche. Tra i suoi doveri dovrebbe esserci quello di censurare la corrispondenza tra l'URSS e l'estero. Nel '37, sull'onda della reazione emotiva per la guerra di Spagna, rompe la cautela delle sue precedenti lettere ed invia ad un conoscente di Tatti uno stampato di quattro pagine in italiano, inneggiante alla lotta antifascista. Di suo pugno, in stampatello, aggiunge: "Leggetelo e passatelo ad altri." Ma a Tatti tira ariaccia. Il destinatario della lettera, un certo Martelli, passerà lo stampato unicamente ai carabinieri.

Saggio di simulazione del flusso di coscienza stalinista:

Farsi vedere dalla parte del popolo... ecco il primo dovere del rivoluzionario di professione... un ottimo lavoro, nevero... pieno di difficoltà, eh!... perquisizioni... tribunali... galera... ma se davvero le cose si rivoltano... i padroni li si brucerà!... e comanderà il popolo... spieghiamoci meglio.. il popolo attraverso i suoi leader... attraverso noi che siamo gli interpreti della storia... il popolo prende la sbornia... per qualche giorno gli si concede il lusso della crudeltà... ma noi sappiamo curare i postumi... dobbiamo far girare le cose... e poi tutti quello che abbiamo patito... noi a fare volantini e il popolo in qualche taverna... noi in galera e il popolo al bordello... noi all'esilio e il popolo, quel manigoldo!... a tastare i culi alla fiera del paese.. cafoni!... adesso vi presentiamo il conto... noi l'abbiamo fatto per voi... e voi non capivate... vi abbiamo difeso sulle barricate... e abbiamo guadagnato la vostra deri-

sione...ma ora le cose sono cambiate... ora è il nostro turno a fottere...adesso la storia cammina sotto i nostri piedi... e quindi ascoltate i nostri progetti... vi organizziamo la vita... non sarete sfruttati.. ma attenzione!... dovrete lavorare... con alacrità... con entusiasmo..con eroismo... vedrete che anche con voi costruiremo il socialismo... del resto si deve utilizzare tutto... con l'astuzia della ragione... merda!... qui c'è troppa confusione...non tutti hanno lo slancio entusiastico dei cekisti... ci vuole il lavoro correzionale per raddrizzare certe schiene...se sarete bravi vi daremo un cuore d'acciaio percorso dalla corrente elettrica...anche la metropolitana, sì... ma non fate i furbi... cogli scansafatiche saremo inflessibili.. individualisti piccolo-borghesi...segaioi... vi schiacceremo... sabotatori...emissari del nemico... una centrale cospirativa... vogliono organizzare atti di diversione contro il piano di lavoro... ma li teniamo in pugno... organizziamo un bel processo... sì, fornirete una confessione completa..spontanea... per dio se la fornirete... e il giudice più spietato sarà il popolo... alle vostre insidie il popolo opporrà l'audacia dei forti... la paziente tenacia degli onesti... il tono fermo delle ore decisive...un colpo di pistola alla nuca... il lampo della dialettica... in marcia verso l'alba di un mondo nuovo!

Simulazione di una nota di biasimo a carico di Robusto Biancani:

Biancani Robusto. Di carattere chiuso. Dimostra menefreghismo e irresponsabilità verso il lavoro. Passivo rispetto alla vita sociale. Elemento borghese degenerato. Staccato dalla vita di partito. Non frequenta corsi di formazione po-

litica. Non realizza un ruolo di avanguardia nella produzione. Non si distingue per la vigilanza bolscevica.

Il funzionario

Il Generale Umberto Nobile è uno dei più sfigati eroi dell'aviazione che si ricordino. Ha cercato di conquistare alcuni primati legati al volo dei dirigibili, ma spesso si è trovato in panne. Adesso anche i vertici del regime fascista si sono stancati di accordargli fiducia. Il progetto di atterrare sul Polo Nord con un dirigibile chiamato Italia si è schiantato sul pack alle 10.33 del 25 maggio 1929. Al ritorno in Italia Nobile ha subito un'indagine, e la Commissione d'inchiesta lo ha definito "codardo" e "incompetente". L'aviatore decide di cambiare aria. Non c'è posto per lui sul cielo italico, oscurato com'è dall'ombra pesante del fascista Balbo. Nobile si guarda intorno: poi cerca ospitalità in Russia. Il governo sovietico è allettato dall'idea di utilizzare un tecnico straniero, foss'anche un esponente d'un esercito fascista, per migliorare la propria potenza militare. Si concedono a Nobile quattrini e uomini per installare una fabbrica di dirigibili. Nobile installa la sua fabbrica, chiamata Dirizablestroj, in un villaggio non distante da Mosca: Dolgoprudnaia. Alle sue dipendenze, tra tecnici, disegnatori, progettisti e ingegneri, ha circa duecento uomini. Gli danno anche un interprete, un interprete particolare, che in caso di necessità, per non lasciarlo con le mani in mano, può trasformarsi in un meccanico tornitore: è Robusto Biancani. In pochi mesi i dirigibili sono pronti: ancorati a pesi mobili, assicurati al pavimento, sembrano mostri pieni di gas e benzina. Ma Nobile non ha fatto

i conti con il caso o con la sua portentosa sfiga: per una banalità, un dirigibile s'incendia. Inizia una serie d'esplosioni a catena, la Dirizablestroj è in fiamme. È la fine del sogno sovietico di Nobile. Nell'era stalinista, ogni errore è un atto di sabotaggio. Contro Nobile e i tecnici italiani che lo hanno aiutato l'accusa di essere spie fasciste è facile da formulare. Nobile, caduto in disgrazia, è costretto a ritornare in Italia. Ma per Biancani, che ormai ha cittadinanza sovietica e non può tornare in Italia, il destino è segnato. Biancani ha parlato con la spia fascista Nobile? Sì! (Del resto gli era stato chiesto di fargli da interprete). Biancani è quindi una spia fascista. Falsamente accusato, prelevato di notte dal suo alloggio (appartamento n.4 palazzo n. 1, vicino alla stazione Dolgoprudnaja) interrogato, fu costretto sotto tortura a firmare una dichiarazione di colpevolezza. Dopo un sommario processo, è stato fucilato in una caserma dell'NKVD, la polizia segreta sovietica, il 3 giugno 1938. Questo è l'epilogo della vita del sovversivo maremmano. Comunista, si è fidato dei chierici della versione autoritaria del comunismo. Rivoluzionario e nemico del fascismo, è stato accusato da questi stessi chierici di spionaggio a servizio del fascismo e di attività controrivoluzionaria. Era andato pel mondo, illuso di poter trovare una patria, un approdo. Ha smesso di essere un individuo nel momento in cui ha pensato di essere arrivato al termine della sua fuga, nel momento in cui ha assunto la cittadinanza sovietica, nel momento in cui ha smesso d'essere un nemico dello stato: allora ha firmato il suo atto di morte. Non così ha fatto il Marchettini, straniero in ogni luogo, irreperibile per ogni potere.

PARIGI

Domenico Marchettini non ha lasciato tracce. Dopo aver fatto mangiare la polvere alle forze dell'ordine, il ricciolo non l'ha data vinta nemmeno alle spie dell'OVRA, di solito brave anche ad inventare notizie inesistenti pur di ottenere una misera ricompensa dal ministero degli Interni. L'unica cosa certa è una cartolina scritta nel '25 dalla moglie, Zelinda Branconi, proveniente dall'URSS e inviata a sua sorella, abitante a Gavorrano, cartolina molto probabilmente spedita su suggerimento del Marchettini per ingannare le ricerche sul suo conto. Né il Marchettini né la moglie andarono mai in Russia, mentre in quel periodo fu l'Innocenti a farci un viaggio. È ipotizzabile che il Marchettini, sempre disposto allo scherzo, abbia chiesto all'Innocenti o a qualcun altro in cammino per la Russia di inviare la cartolina, con l'unico fine di complicare la vita degli spioni fascisti. Uniche informazioni su di lui sono fornite dal "chiacchierone" Gualtiero

Bucci, che confiderà agli inquirenti che il Marchettini ha adottato in Francia lo pseudonimo di "Adolfo Pecorini". Lo stesso Gualtiero Bucci sostiene che il Marchettini lo ha un po' maltrattato in Francia perché temeva che si lasciasse andare a dichiarazioni presso l'ambasciata italiana (cosa poi puntualmente avvenuta). Se è vero che Adolfo Pecorini e Domenico Marchettini sono la stessa persona, bisogna considerare che esistono degli abbonamenti al nome di "Pecorini Adolfo" sulla stampa massimalista dell'emigrazione italiana, tanto da credere che contrariamente ai suoi compagni, rimasti nelle file del partito stalinista, il "ricciolo" si sia spostato nel gruppo delle opposizioni antistaliniste.

Saggio di simulazione di una scrittura burocratica:

Oggetto: Marchettini Domenico
Con riferimento alla prefettizia n. 0840 del 17 marzo corrente anno, esaminati gli atti relativi al sovversivo in oggetto, classificato da Codesta Prefettura come attentatore, si comunica che non risultano essere mai stati segnalate informazioni a questo Casellario Politico, e pertanto si prega di riferire particolareggiate notizie su precedenti morali, penali e politici, comunicando altresì i dati completi di segnalazione e identificazione.

Il funzionario

Lettera di un analfabeta agli spioni che indagano su di lui...

Eccomi... mi riconoscete, vero? Sono il sowersivo che avete ricercato per anni... Come? Sì, posso scrivere anche se sono analfabeta... uno scrivano si trova un po' dovunque, anche se questo non ha la stoffa del pretaccio...

Ditemi. Quanta polvere avete trovato nel mio fascicolo? Ne rimane dappertutto tra i faldoni del casellario politico... in quel posto c'è così tanta polvere, che quasi sembra di stare in un campo maremmano, in un pomeriggio estivo, col sole che fa ingiallire i girasoli e suggerisce le bestemmie ai contadini... guarda! Un punto nero, lontano sulla linea dell'orizzonte... e i tafani che da ore ronzano negli orecchi dei bestiai...

GROSSETO

Con la fuga del Marchettini e del Maggiori le macchie del grossetano non nascondono più molte insidie per la sicurezza fascista. Uno di quelli che continuerà a far sputare sangue ai fascisti è un disertore della prima guerra mondiale, latitante nelle macchie: Chiaro Mori, anarchico, soprannominato "Chiarone", aiutato dalla gente di campagna nella sua lunghissima latitanza (visse nei boschi, o nei poderi vicino ai boschi, per circa 12 anni). Persona decisa e abile a vivere alla macchia (gira sempre con la pistola, secondo quanto racconta un vecchio maremmano, suo discendente) ama però la bella vita, i balli e la musica e di quando in quando frequenta i poderi dove si tiene qualche festa. In un'occasione è impegnato in un ballo in un podere quando viene avvertito che alcuni carabinieri stanno arrivando. Smette di ballare e scende di corsa le scale del podere, ma sul pianerottolo si trova dinanzi un brigadiere che gli chiede se c'è nel salone il Mori. Dimostrando d'essere

uomo di spirito e di sangue freddo, Mori risponde, con tipica ironia maremmana: "Quando c'ero c'era, ora 'un c'è più". Detto questo aggira il milite, frastornato dalla potenza logica dell'argomentazione, e si dilagua nelle macchie circostanti. Chiarone rimane alle macchie fino al 1929, spostandosi tra Tatti, Massa Marittima e Gavorrano, e fu per i fascisti, che in più di una occasione cercarono di arrestarlo, una spina nel fianco. Arrestato infine nel '29, viene condannato al carcere.

La sera del 21 maggio 1921, verso le 19, un tale Bernardini Giuseppe sente bussare alla porta della sua abitazione, a Montebamboli (Massa Marittima). Aperta la porta, si trova di fronte due tipi male in arnese. Uno lo conosce di vista, è Chiaro Mori. Chiaro fa la questua a mano armata. Il Bernardini obietta di non avere denaro. Chiaro, che doveva essere onnisciente, ribatte che la sera prima il Bernardini aveva intascato tremila lire per la vendita di alcuni suini. Sarà la tempestività di questa osservazione, sarà la pistola che Chiaro tiene in mano, insieme al fucile del suo complice, ad ogni modo il Bernardini trova il denaro. I due intascano, intimando di non far parola a nessuno dell'episodio e "raccomandando al Bernardini, se aveva cara la vita, il più assoluto ritegno."

Ma si sa, certe esortazioni a volte lasciano il tempo che trovano. Così il Bernardini va di filato alla stazione dei carabinieri di Massa per denunciare Chiaro Mori di Antonio e Fiorentini Cecilia, nato il 26 febbraio 1885 a Massa Marittima, bracciante, disertore e latitante.

Il giorno dopo il Bernardini si ritrova sull'uscio di nuovo Chiaro Mori. Il Bernardini non può negare di avere parlato coi carabinieri. Sembra che lo videro tornare in caserma, per rimangiarsi la denuncia. Sarà la tempestività dell'osservazione, sarà la pistola che Chiaro teneva in mano...

Su un muro d'un'osteria a Pian di Mucini, Massa Marittima, un pezzo di pagina con un'intervista al poeta-contadino Lio Banchi. Lio parla di Chiaro Mori, il disertore della banda del prete. Dice che nel dopoguerra a Pianizzoli contadini, vetturini e boscaioli si riunirono per sfidarsi a colpi d'ottava rima. Tra loro c'era Chiaro... *che per molti anni aveva vissuto al bosco essendosi rifiutato al servizio militare... cantava poesie chiedendo risposta a chi poteva essere in grado di farlo...*

E penso a Chiaro Mori, che cantava e chiedeva risposte a chi poteva essere in grado di farlo... Chiaro me lo immagino intento a sfidare gli altri braccianti, e mi spiace di non conoscere i suoi versi... sulle scale del potere, con la musica della festa che si attutisce e gli stivali dei carabinieri che rimbombano sugli scalini... quando c'ero c'era, ora 'un c'è più... parole che fanno ridere, che sanno di sberleffo, ovvie e stupendamente argute, scandite dai suoni vocalici che si intrecciano in uno scioglilingua quasi infantile... poi di colpo un'intuizione: mi metto a contare le sillabe. Sono 10, con ultima sillaba accentata. È un endecasillabo tronco: rimbalzata nella memoria orale, la poesia di Chiaro Mori è arrivata in un unico meraviglioso frammento, che raccoglie l'eco di Dante fuggitivo nel castello di

Poppi – finché iv'ero iv'era – e lo prolunga in un endecasillabo che ammutolisce un carabiniere: Chiaro faceva poesia col vino in corpo, Dante in testa e la pistola in tasca, e nel contrasto poetico si giocava la propria libertà. Viene da rammaricarsi pensando che non si conosce altro della sua poesia. Ma penso anche che l'efficacia delle rime contadine sta proprio nell'analfabetismo dei suoi illetterati protagonisti. Suono che nasce e muore nelle osterie e nelle aie dei poderi, la poesia a braccio perde di vigore quando si posa sulle pagine di carta. E allora cosa importa se di tutti i versi di Chiaro ne conosciamo uno solo, così efficace da aggirare un mandato di cattura? Mi chiedo dov'è oggi la poesia di Chiaro. Quando c'ero c'era...

DIARIO DEL TORTURATORE, VI

7 aprile 1929

Godo di una salute di ferro, il diavolo mi vole bene.

GROSSETO

La vera bonifica della Maremma non l'hanno fatta i Medici e nemmeno i Lorena e tanto meno i fascisti, non ha niente a che vedere con i canali di scolo e le idrovore, con il riempimento la colmata e l'essiccazione. Quello che non hanno saputo fare veneti e pistoiesi, coloni e conquistatori e viaggiatori e esploratori (vale a dire domare non la rusticità dei cavalli, né l'avversità dei luoghi, bensì la felice inciviltà delle genti locali) è riuscito in pochi decenni di dominio stalinista. In passato i maremmani erano forse, plagiando Dante, quelle fiere selvagge che in odio hanno tra Cecina e Corneto i luoghi colti. Qualche decennio in cui la comunità si è identificata con i propri rappresentanti politici, e della sovrana brutalità dei maremmani è rimasto ben poco. I fucili del passato sparano a qualche fagiano d'allevamento, o col tappo, alla fiera del paese.

Maremmani. Una testimonianza orale.

Voi sapè com'è che ho iniziato a 'un sopportà i padroni? Da piccino il padrone andò dal mi babbo e gli disse che gli avevo scosciato dei pulcini, e il mi babbo mi troncò di botte... Allora il giorno dopo io di nascosto andai davvero a scoscià i pulcini del padrone, e poi lesto tornai dal mi' babbo... sicché quando il ricco tornò dal mi babbo a lamentassi, questa volta il mi babbo un troncò me... gli disse, e no! , il mi' figliolo era con me... un'è stato lui... e tronchicciò il padrone!

Maremmani: di loro si potrebbe dire che non hanno altro da perdere se non le loro catene. E tuttavia le difendono, queste catene, e le considerano il loro corredo in una vita di miserie. Ho conosciuto maremmani che erano fieri delle loro amputazioni fisiche, che consideravano le cicatrici di una vita di mestieri miserevoli con un orgoglio a me incomprendibile. Talvolta l'ultimo tra gli schiavi è anche il primo tra i servi. Provate loro a descrivere una vita priva del lavoro, una vita non domesticata, priva allo stesso tempo delle marche della cattività e degli orpelli della ricchezza. Provate loro a parlare della possibilità di gettare tutto a monte: vi guadagnerete a turno il loro riso, la loro incomprendimento o il loro disprezzo. Qual è il senso di questa rancorosa difesa della propria servitù volontaria? È il fatto forse ch'essi non hanno *altro* che le loro catene, e il cigolio di queste li sveglia al mattino, mentre il loro peso li addormenta la sera.

ROSARIO

Vito Ciancalla, di professione torturatore, ha appena finito il suo turno nella caserma dell'Ordine Sociale di Buenos Aires. È il 22 ottobre 1929. Dettaglio d'un orologio: le 12 in punto. Il torturatore, la sua faccia ansiosa. La strada antistante la caserma: dalla porta esce Vito Ciancalla. Ciancalla si incammina, mentre un'auto parcheggiata all'altro lato dell'edificio lo segue a pochi metri, poi si ferma. S'apre una portiera. Un piede esce dall'auto, si appoggia al suolo. Una coppia di gambe che camminano velocemente. Il torturatore, la sua faccia contratta. Si volta. Cammina. Si volta. Le gambe degli inseguitori. La faccia del torturatore. Le gambe. La faccia. Le gambe. La faccia. Una voce: "Vito Ciancalla?". La faccia. La fiammata.

Gli ultimi volti visti da Vito Ciancalla, in quel giorno di Ottobre del 1929, erano quelli di Paulino Scarfò e Umberto Lanciotti. Il torturatore non ha più scritto lettere.

Umberto cammina lungo una strada di Rosario, Argentina.

Impugna una valigetta nera. Dentro è sistemato un cilindro di ferro di mezzo metro di lunghezza, con il coperchio saldato e gli interstizi tappati con il cemento. L'interno è riempito di gelanite, dinamite e ritagli di ferro. Sopra, una fiala di cristallo divisa in due compartimenti, ciascuno contenente acidi diversi, inserita in una fiala più grande, contenente clorato di potassio. Mentre la valigia è in piedi, i liquidi non possono venire a contatto. Ma, una volta coricata, l'acido comincia a lavorare, corrode il vetro, raggiunge la potassa...

POTASSA

Potassa, stazione di Gavorrano. Un punto nero, lontano sulla linea dell'orizzonte. Polvere, rumore, un fastidio che entra nelle orecchie cerose del barrocciaio Sandrini e lo disturba più dei tafani che da ore torturano le orecchie dei suoi muli.

Modello N. 10

Acardellini Domenico di Luigi

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Casellario Politico Centrale

ATTENTATORE

Mele	Numero	Anno	Mele	Numero	Qualifiche ed altre indicazioni
7	11	46376			QUALIFICHE ED ALTRE INDICAZIONI U. C. M. - lista Schedato FRANCIA PERICOLOSO <i>Inviato all'espatrio per ordine</i> <i>numero 8/10/10 - Gattuso</i> ISCRITTO RUBRICA FRONTIERA N. 1 INSEDIAMENTO COLLETTIVO RICERCHE N. 0000 - DEL 1000 - CALABRIZZI
10	20	86067			
9	3	57779			
1	12	57779			
5/7	11	58220			
					Diramata Circolare Ricerche N. _____ il _____
					Diramata Fotografia N. _____ il _____
					Autografo - si - no
					Pseudonimi altri nominativi e richiami ad altre pratiche <i>Alcorno</i>
					13030



Marchettini Domenico di Luigi, detto "il ricciolo".

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Fonti archivistiche:

Archivio centrale di Stato, Roma, Casellario politico centrale: b. 2636, fasc. 8503 (intestato a Albano Innocenti); b. 2707, f. 37930 (Umberto Lanciotti); b. 2608, f. 58094 (Curtzio Iacometti); b. 3031, f. 117162 (Domenico Marchettini); b. 610, fasc. 14687 (Robusto Biancani); b. 2920, fasc. 42993 (Giuseppe Maggiori).

ASG, Tribunale penale, Grosseto, b. 81 (sugli scontri di Tatti). Sentenza Tribunale penale del 29 luglio 1922.

Sui ribelli maremmani:

Banchi A., *Si va pel mondo*, Grosseto, Arci, 1993;

Bianciardi L., Cassola C., *Gli inizi del fascismo in Maremma*, in «Comunità», VII, n. 23, 1954, pp. 32-36.

Bucci F. et al., *Gli antifascisti grossetani nella guerra civile spagnola*, Follonica, la Ginestra, 2000;

Su Umberto Lanciotti:

Bayer O., *Severino di Giovanni*, Pistoia, Ed. Collana Vallera, 1973;

Bayer O., *Gli anarchici espropriatori*, Cecina, ed. Archivio Berneri, 1996.

Sulle vicende sovietiche di Robusto Biancani:

Corneli D., *Il redivivo tiburtino*, Milano, La Pietra, 1977;

Corneli D., *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo (dalla lettera A alla L)*, Tivoli, edito in proprio, 1981;

Bigazzi F., Lehner G. (a cura di), *Dialoghi del terrore*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991;

Rinascita. Elenchi dei comunisti italiani vittime dello stalinismo e dei corresponsabili delle epurazioni, apocrifo, 1984;

Spriano P., *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1967, 1969, 1970 (in particolare i volumi II e III);

Di Blasio P. *Si salvò dai fascisti ma non da Stalin* in "La Nazione", 13 agosto 1993.

Dundovich E. (a cura di), *Reflections on the Gulag*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Periodici d'epoca consultati:

«*Etruria nuova*»; «*L'Ombrone*»; «*Rinnovamento*»; «*Ordine nuovo*»; «*Il Comunista*»; «*Il Risveglio*».

Potassa è stato scritto sostanzialmente nel 1999. Quando andò in stampa la prima edizione io non ero in Italia e non ho potuto fare una revisione accurata, *Potassa* era per me i quattro fogli che tenevo nel cassetto e che passavo agli amici per farmeli periodicamente restituire sporchi di vino. La prima edizione ha portato in stampa un testo che non mancava di inesattezze, dato il suo carattere provvisorio. In Bretagna scrissi su un foglietto: "*Potassa*" non ha la solidità di quei testi che non sono mai usciti dagli sgabuzzini in cui abitano i loro autori. E questa fu tutta la mia correzione. Nella seconda edizione ho corretto i refusi, verificato i fascicoli personali del Casellario Politico (specialmente quello di Lanciotti, ricchissimo di dati), ho ascoltato altri racconti e vergato altre righe di mia piana. La parte più documentata del racconto è quella relativa alle figure dei maremmani: Marchettini, Biancani, Maggiori, Chiaro Mori e tutti gli altri. Su Lanciotti ho lavorato un po' di fantasia, un po' ho utiliz-

INDICE

zato le informazioni del casellario, incrociate con alcune testimonianze orali. La figura del torturatore argentino è inventata di sana pianta, anche se chi conosce il libro di Bayer su Severino Di Giovanni non stenterà a riconoscere nella figura del torturatore il vice-commissario Velar:

A.P.

Figli di cani maremmani	5
Potassa	8
Follonica	18
Buenos Aires	21
Diario del torturatore, I	22
Grosseto	24
Detroit	31
Tatti	35
Londra	44
Grosseto	47
Diario del torturatore, II	51
Tatti	52
Grosseto	60
Diario del torturatore, III	62
Buenos Aires	63
Diario del torturatore, IV	69
Lille	70
Diario del torturatore, V	77
Mosca	78
Parigi	84
Grosseto	87
Diario del torturatore, VI	91
Grosseto	92
Rosario	94
Potassa	96
Fonti bibliografiche	99
Nota	101

finito di stampare il 20/7/2004